

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**5**

Anno XCII  
Maggio 2001

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO**

- Omelia nella Messa per la Festa del Lavoro . . . . . pag. 135
- Conferenza su: «Lettura cristiana del libro di Giona» . . . » 138
- Intervento alla presentazione della Enciclopedia dei Papi . . . . . » 148
- Conferenza su: «Identità cristiana e stato laico» . . . . . » 151
- Saluto all'Immagine della B. Vergine di S. Luca . . . . . » 158

### **VITA DIOCESANA**

- Le annuali celebrazioni cittadine in onore della B. Vergine di S. Luca . . . . . pag. 159

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Cancelletta

- Nomine . . . . . pag. 181
- Sacre Ordinazioni . . . . . » 181
- Conferimento dei Ministeri . . . . . » 181
- Candidature al Diaconato e al Presbiterato . . . . . » 182
- Necrologi . . . . . » 182

### **COMUNICAZIONI**

- Notiziario del Consiglio Presbiterale . . . . . pag. 184

---

---

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Massimo Mingardi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DEL LAVORO

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 1° maggio 2001

Non apprezzeremo mai abbastanza la fortuna che oggi ci è data; la fortuna cioè di essere convocati attorno all'altare — in questo giorno fervido di manifestazioni esteriori e segnatamente in questa stagione elettorale, connotata di accesi dibattiti e di contrapposizioni appassionate — per un momento rasserenante di implorazione e di ascolto della parola chiarificatrice del Signore.

Non è che con questo intendiamo estraniarci dalla vicenda né tanto meno rifiutare un contributo, secondo le concrete possibilità e le personali vocazioni di ciascuno, ai problemi della nostra vita associata. Al contrario, è per poterci inserire meglio, resi più perspicaci dalla luce che viene dall'alto, più efficacemente preservati dai fanatismi e dai condizionamenti ideologici, più capaci di scelte autonomamente oculate. Perché resta sempre vero che «dove c'è la fede, lì c'è la libertà».

Oggi, primo maggio, con particolare calore vogliamo chiedere la misericordia di Dio per la nostra nazione (che ha davvero bisogno di molte preghiere) e raccomandare a san Giuseppe la Repubblica italiana, che nella sua carta costituzionale con fiduciosa idealità si dichiara «fondata sul lavoro» (art. 1). È un'affermazione che — così come suona e verosimilmente senza intenzionalità da parte degli estensori del testo — enuncia una consonanza inattesa e un'ammirevole affinità del nostro Stato (pur doverosamente laico) con l'instancabile Creatore dell'universo e con il Signore Gesù, il quale ha detto: «Il Padre mio lavora sempre e anch'io lavoro» (*Gv* 5,17).

\* \* \*

È allora naturale e opportuno che, in questa giornata, appunto sulla realtà del lavoro umano abbiamo a richiamare brevemente alcuni punti della dottrina cattolica.

Oggi appare sempre più evidente che la nostra attenzione non debba essere indirizzata soltanto al lavoro manuale che per altro resta prezioso e nobilissimo, come ha insegnato col suo esempio (a un

mondo che invece lo qualificava “servile”) il «figlio del carpentiere» (cfr. *Mt* 13,55), carpentiere anche lui per i molti anni della sua vita nazaretana (cfr. *Mc* 6,3). Noi dunque intendiamo per “lavoro” qualsiasi attività rivolta a trasformare il mondo in cui viviamo per metterlo in condizione di servire l’uomo sempre più e sempre meglio, aiutandolo a conseguire i suoi fini inalienabili, secondo l’alto disegno del Creatore. Perché, come dice il Concilio Vaticano II, «tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all’uomo come a suo centro e a suo vertice» (*Gaudium et spes* 12).

Anzi, non è solo il mondo a essere trasformato e migliorato dal lavoro, ma anche il lavoratore. È ancora lo stesso documento conciliare a ricordarcelo: «L’uomo, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. Poiché l’uomo vale più per quello che “è”, che per quello che “ha”» (*ib.* 35).

Di qui appare chiaro quanto sia assurda e indifendibile un’attività che invece avvilita chi la compie, lo attanagli nelle morsa della prepotenza e dell’ingiustizia, lo offenda nella sua umanità, quando addirittura non lo spinga alla disperazione.

L’eccellenza e l’encomiabilità di un lavoro non può quindi essere valutata soltanto in base al profitto, neppure soltanto in base al pregio oggettivo del prodotto: l’eccellenza e l’encomiabilità di un lavoro deve essere valutata anche e soprattutto in base allo sviluppo morale, spirituale, integralmente umano che esso induce o almeno consente in chi lavora, e alla salvaguardia della sua dignità.

\* \* \*

È un convincimento che tutti, credenti e non credenti, potrebbero e dovrebbero condividere in virtù della sua naturale ragionevolezza. I lavoratori cristiani non si stancheranno di proporlo, d’illustrarlo, di richiamarlo ai vicini e ai lontani; ma a loro è chiesto qualcosa di più.

Colui che riconosce Gesù come il solo Maestro della verità che conta, come l’unico Salvatore e Signore di tutto, è qui sollecitato a una comprensione più profonda.

Cristo, che è il Redentore dell’intero ordine di cose esistente, invita a collaborare con lui quanti gli sono intrinsecamente connessi mediante la fede e il battesimo come membra del suo stesso “corpo”. Vuole associare i salvati dalla sua immolazione e dalla sua Pasqua alla sua opera di riscatto, di purificazione, di valorizzazione della fatica umana.

Tre persuasioni a questo fine andranno mantenute sempre vivaci e pungenti entro il santuario della nostra coscienza.

1°. Ogni lavoro, anche il più gratificante, comporta sempre sacrifici e rinunce; ogni fatica, anche la più tollerabile, non è mai priva di qualche pena. Questa è l'esperienza di tutti; ma il cristiano deve saper "leggere" il suo lavoro e la sua fatica come una preziosa partecipazione alla passione redentrice di Cristo.

Ciascuno avrà ogni giorno da offrire al Signore il dono di qualche disagio, di qualche incompienza, di qualche compito pesante più del dovuto. Se accetterà volentieri di portare qualche sua croce, piccola o grande che sia, la sentirà più leggera e la renderà meritoria.

2°. Alla luce del Vangelo, il lavoro è la forma concreta e specifica che assume il compimento della «volontà del Padre». «Sia fatta la tua volontà»: è la regola che Gesù ci ha proposto per rendere significativa, motivata, ricca di valore l'intera nostra esistenza.

3°. Nella prospettiva della redenzione, il lavoro è la primaria, la più urgente, la più doverosa risposta al comando evangelico della carità, che è la grande novità della legge evangelica. È un servizio reso agli altri, alle loro necessità, al loro benessere, che ci fa uscire dal nostro istintivo individualismo e ci costituisce parte operosa nel grande organismo dell'umanità.

È ancora una volta il Concilio Vaticano II — e con questa citazione concludiamo questi pochi cenni — a indicarci la portata universale del nostro impegno particolare e circoscritto: «I cristiani che col loro lavoro prendono parte attiva nello sviluppo economico-sociale contemporaneo... siano convinti che possono dare un grande contributo alla prosperità del genere umano e alla pace del mondo» (*ib.* 72).

**CONFERENZA SU:  
«LETTURA CRISTIANA DEL LIBRO DI GIONA»**

Istituto Tincani  
Giovedì 10 maggio 2001

Il libro di Giona a prima vista potrebbe essere giudicato un'opera secondaria tra le Sacre Scritture. La sua scelta, per questo nostro incontro, suppone evidentemente da parte mia una preferenza, che la mia esposizione si propone di motivare, in modo da aiutare chi mi ascolta a cogliere tutta l'importanza di questo testo nella storia della Rivelazione di Dio e della nostra salvezza.

La conversazione sarà distribuita in due parti: la prima sarà dedicata ad alcune questioni preliminari, la cui soluzione è necessaria per una retta comprensione; la seconda tenterà una piccola analisi del contenuto dottrinale.

**I  
Questioni preliminari**

Riguardano: - l'epoca di composizione  
- l'autore  
- il genere letterario  
- la struttura  
- le fonti.

1. *L'epoca di composizione* è comunemente fissata al V secolo per una serie di ragioni abbastanza convincenti.

A parte il cantico di Giona nel pesce (2,3-10) — composizione poetica di tipo arcaico, affine ai salmi che si suppone sia utilizzazione di un testo precedente — la lingua è l'ebraico post-esilico, anteriore però all'influsso del greco: ci collochiamo perciò tra l'editto di Ciro del 538 (che ha consentito agli ebrei il ritorno in patria) e l'espansione della potenza di Alessandro (attorno al 333), che ha dato l'avvio all'estesa affermazione della cultura ellenistica.

Anche l'espressione «Dio del cielo» (1,9) richiama la terminologia religiosa dell'epoca persiana (cfr *Esd* 5,12).

Ninive — che era stata distrutta nel 612 — appare qui descritta in termini favolosi, come una città di tempi remoti, ormai entrata nella leggenda: è una città «grande davanti a Dio», si dice letteralmente (3,3); una città «di tre giornate di cammino» (*ib.*) (che equivarrebbe a un diametro di 90 chilometri).

2. Giona, il protagonista, non è certamente l'*autore*: non è presentato come tale dal testo, che anzi esercita sulla figura del profeta un'ironia distaccata e immisericorde.

Però è esistito di fatto nel secolo VIII un profeta Giona, sul quale la sola notizia è data da un'annotazione del secondo libro dei Re, là dove è detto che Geroboamo II (che regnò dal 783 al 743) «ristabili i confini di Israele dall'ingresso di Amat fino al mare dell'Araba secondo la parola del Signore Dio d'Israele, pronunciata per mezzo del suo servo il profeta Giona, figlio di Amittai, di Gat-Chefer» (2 Re 14,25).

Come si vede, è proprio lo stesso autentico profeta di Dio, che da uno scrittore rimasto ignoto viene preso come personaggio principale di una storia stesa almeno tre secoli dopo.

3. Di grande rilievo, ai fini della giusta comprensione delle idee, è la conoscenza del *genere letterario*. Che cosa vogliono darci queste pagine: un racconto di avvenimenti realmente accaduti (genere storico)? Un insegnamento teologico mediante simboli (genere didattico allegorico)? Un divertimento (genere ameno o di "evasione")?

Né la sua collocazione tradizionale nella Bibbia né l'indole della composizione ci consentono di annoverare Giona tra i libri storici. Difatti è sempre stato posto tra i libri profetici, anche se nessuno di essi appare simile a questo.

È un racconto, ma non un racconto storico. Il tono della narrazione è deliberatamente fiabesco, mirante non alla verosimiglianza ma all'effetto artistico. I prodigi sia per il numero sia per la qualità sono elencati, si direbbe, con compiaciuta frivolezza.

Sembrirebbe inoltre che qui si ricerchi una evidente inattendibilità psicologica: un profeta, che crede di poter materialmente scappare da Dio; un uomo egocentrico come Giona, che invita i marinai a sacrificarlo per il bene di tutti; un predicatore, che si infuria perché la sua predicazione ha avuto successo. La stessa repentina conversione di un'intera città come Ninive, abitata dai feroci assiri e popolata, al dire dell'autore, da almeno un milione di persone, è di una improbabilità che possiamo ben definire sfrontata.

L'impressione che se ne ricava è che qui ci si voglia divertire non solo a spese del protagonista, ma anche un poco a spese dei lettori.

La mano leggera, con la quale le scene vengono tracciate e disposte, e gli avvenimenti sono radunati a comporre un disegno prestabilito, ci fa capire che il narratore non ha tanto voluto informarci su una vicenda reale, quanto arricchire giocondamente il nostro spirito. E sono davvero ammirevoli la serenità e l'eleganza con cui in quest'opera sono trattate questioni eterne e tremende, come quella del peccato dell'uomo, del suo possibile ritorno a Dio, della salvezza di tutti.

È dunque un libro “didattico”? Certo qui si vuole insegnare, ma non con sentenze e ragionamenti bensì attraverso il racconto di fatti insoliti e pittoreschi; però non di fatti avvenuti, bensì di fatti artificialmente costruiti al servizio di un messaggio. Potremmo dire: è una parabola accuratamente e piacevolmente sceneggiata, che ha preso come attore principale un antico profeta realmente esistito, senza per altro richiamare alcunché della sua effettiva verità storica.

Personalmente tenderei a qualificare il genere letterario di Giona come “didattico-umoristico”. Il che lo rende un caso unico nella raccolta dei libri ispirati.

4. Bisogna guardarsi dall'apparente ingenuità di quest'opera. Gli illuministi del secolo XVIII ne hanno fatto il bersaglio preferito delle loro irrisioni; ma non si sono accorti che in fondo era l'autore sacro a prendersi gioco di loro.

L'estensore di questo racconto non è un primitivo, che non si avvede di quanto incredibili siano le cose che riferisce. Se ne avvede benissimo e si compiace di rifilarcele. Anche la successione dei vari momenti è tutt'altro che casuale: possiamo dire di trovarci di fronte a una costruzione letteraria sapiente, addirittura raffinata nella sua simmetria.

Sono difatti due episodi, ciascuno diviso in due quadri corrispondenti.

Primo episodio: un'avventura marina, in due tempi:

I - Giona e i marinai

II - rischio di morte e salvezza fisica di Giona.

Secondo episodio: un'avventura terrestre, in due tempi:

I - Giona e i niniviti

II - rischio di morte e salvezza spirituale di Giona.

Il tutto raccontato con assoluta coerenza interiore, sicché elementi tra loro eterogenei sono con grande naturalezza connessi e posti al servizio, come vedremo, della stessa dottrina.

Si aggiunga la civetteria di concludere l'opera quasi bruscamente su un interrogativo di Dio, lasciandoci nell'incertezza della risposta umana, e si avrà la piena misura delle capacità letterarie di questo autore sconosciuto.

5. Agli effetti della comprensione è utilissimo l'esame delle possibili *fonti ispiratrici* del libro di Giona, almeno di alcune tra quelle che sono state ipotizzate.

Possiamo trascurare senza danno la ricerca dei precedenti dell'episodio dell'uomo che è inghiottito dal pesce rimanendo incolume: è



un elemento fiabesco che si ritrova un po' in tutte le antiche letterature del mondo.

È invece molto illuminante il confronto con le profezie di Geremia: i parallelismi sono così numerosi e significativi che è difficile non ritenerli intenzionali.

Tutto il comportamento di Dio, come è presentato nel libro di Giona, trova il suo fondamento in un principio enunciato in Geremia: «Se questo popolo, contro il quale avevo parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di fargli» (Ger 18,8). Quello che in Geremia è detto come una auspicabile eventualità (Ger 26,3: «forse ti ascolteranno e ognuno abbandonerà la propria condotta perversa; in tal caso disdirò il male che pensavo di fare loro»), a Ninive appare realizzato: «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10).

La scena del pentimento di Ninive sembra delineata in contrapposizione a quanto è detto nel capitolo 36 di Geremia a proposito degli abitanti di Gerusalemme che, di fronte all'annuncio profetico, tengono un opposto contegno: «Il re e tutti i suoi ministri non tremarono né si strapparono le vesti» (Ger 36,24). Perciò «uomini e bestie» (Ger 36,29) dovranno scomparire nella devastazione.

L'antecedente di Geremia ci aiuta a capire la strana psicologia di Giona, che pare essere raffigurato come una specie di caricatura del tormentato profeta di Anatot.

Geremia è chiamato a diventare «profeta delle nazioni» (1,5); e il racconto di Giona (che va a esercitare la sua missione tra gli Assiri) si presenta come la *storicizzazione*, per così dire, di questo titolo.

Di fronte alla sua missione Geremia, come Giona, è riluttante: «Ahimé, Signore Dio, io non so parlare» (1,6). Ma anche per Geremia, come per Giona, Dio è irremovibile nei suoi progetti. Come Giona, anche Geremia a un certo punto si ribella: «Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!» (Ger 20,9). Geremia, che è tentato di fuggire dal popolo cui è destinato, aspira a trovare nel deserto una capanna per la sua solitudine: «Chi mi darà nel deserto un rifugio per viandanti? Io lascerei il mio popolo e mi allontanerei da loro» (Ger 9,1). Giona di fatto abbandona la città cui è stato mandato e trova effettivamente la capanna di frasche sognata da Geremia (cfr. Gn 4,5).

Il confronto mette bene in luce quanto — a differenza di quella di Geremia — sia grottesca la crisi di Giona: Geremia si indigna con Gerusalemme perché è immersa nei delitti e non si pente; Giona si rammarica per Ninive proprio perché si pente ed enuncia propositi di vita giusta.

Abbiamo qui, come si vede, un personaggio che insieme allude e si contrappone: ciò che in Geremia è dramma e passione, diventa nel nostro libretto divertita ironia. L'angoscia di Geremia ci commuove; le pene interiori di Giona ci fanno sorridere.

## II

### **Analisi del contenuto dottrinale**

In questa specie di dramma ci sono due personaggi principali: Giona e Dio; e ci sono, per così dire, due "cori": i marinai e i niniviti. Considerare distintamente gli uni e gli altri può offrirci uno schema utile all'ordinata esposizione dei nostri pensieri.

#### **A. I "cori"**

Ognuno dei due episodi di cui si compone il libro mette in campo un "coro": un "coro" di marinai nel primo episodio, un "coro" di niniviti nel secondo. Il libro di Giona sembra quasi la sceneggiatura della suggestiva frase del salmo 87: «Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono» (*Sal* 97,4); «Raab» è il mostro mitologico del mare, e sta a indicare l'Occidente, Babilonia richiama l'Oriente e i grandi imperi mesopotamici.

##### *1. I Marinai*

Gli ebrei hanno sempre avuto una spiccata antipatia per il mare, che nei testi sacri è sempre raffigurato come una belva. Il Dio d'Israele dimostra la sua potenza proprio perché l'ha saputo saldamente legare, così che non oltrepassi i confini assegnati (cfr. *Gb* 38,8-11): «Sono io forse il mare oppure un mostro marino, perché tu mi metta accanto una guardia?», si lamenta Giobbe (7,12). E l'Apocalisse, descrivendo il mondo nuovo senza lacrime e senza malvagità, dice: «E il mare non c'era più» (*Ap* 21,1).

È naturale che questa disistima si sia estesa anche a coloro che sul mare vivono abitualmente.

Eppure qui i marinai sono descritti con evidente simpatia. Sono buoni, cortesi, perfino religiosi. Scoperto il peccato di Giona, tentano dapprima di portarsi a terra a forza di remi. Se gettano in mare il profeta, lo fanno dietro suo esplicito invito, per non contraddire Dio e non senza aver manifestato il loro imbarazzo: «Fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere» (*Gn* 1,14). Essi vogliono dunque solo la volontà di Dio, e alla fine arrivano addirittura alla fede e al culto del Dio d'Israele: «Ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti» (1,16).

## 2. I Niniviti

Ninive, capitale del regno assiro, era stata per secoli l'incubo degli ebrei e di tutto l'oriente. Da Ninive erano partiti gli eserciti che avevano saccheggiato la Palestina, che avevano raso al suolo la vecchia e gloriosa Babilonia (nel 689), che avevano distrutto Menfi, la famosa metropoli egiziana (nel 671), che avevano messo a ferro e a fuoco Tebe, la splendente capitale dell'alto Egitto (verso il 663). Nessun popolo si era mai dimostrato tanto feroce.

Contro Assur sono riservate le più atroci minacce di Isaia. Agli occhi d'Israele Ninive appariva quasi in antitesi e in concorrenza con Dio, e dunque una specie di bestemmia vivente: «È questa la città gaudente, che si sentiva sicura e pensava in cuor suo: Io e non altri all'infuori di me?» (*Sof* 2,15).

Eppure questi Assiri sono qui descritti come la gente più buona del mondo, docili alla divina ammonizione, pronti a darsi alla penitenza «dal più grande al più piccolo» (2,5).

Evidentemente in tutti e due gli episodi sono posti a spietato confronto la durezza del popolo d'Israele, il "popolo di Dio" che si rifiuta di ascoltarne gli inviati, e la bontà dei peggiori tra i pagani, raffigurati dai marinai e dai niniviti.

La contrapposizione raggiunge il sarcasmo nel terzo capitolo: mentre Gerusalemme, col suo re e i suoi sacerdoti, ha respinto la missione di Geremia, a Ninive perfino gli animali sono raggiunti e conquistati dalla predicazione di Giona: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze» (*Gn* 3,7-8).

Nell'ambito del nazionalismo e del formalismo ebraico, che nel clima di restaurazione dell'opera post-esilica di Esdra e Neemia avevano subito qualche naturale esasperazione, questo libro è decisamente non conformista. I grandi profeti avevano già cercato di rompere i limiti angusti del monopolio religioso che gli ebrei si arrogavano, ma nessuno in tutto l'Antico Testamento l'ha mai fatto in modo tanto risolutivo e, diciamo pure, provocatorio.

Per trovare qualcosa di simile bisogna arrivare fino a Gesù che dice: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (*Mt* 21,31); o fino a Paolo, che fa della possibilità di salvezza dei non ebrei l'affermazione eminente di tutta la sua vita; o fino al vangelo di Matteo, che richiama l'ironia scanzonata di Giona quando nell'elenco degli antenati di Cristo inserisce quattro e soltanto quattro nomi di donna: tutti, per diverse ragioni, non particolarmente graditi al perbenismo ebraico (Tamar, Raab, Rut, Betsabea).

Questo è dunque il primo frutto della nostra lettura. Tutti gli uomini sono uguali in faccia a Dio: davanti a lui, essi occupano il posto determinato dal loro atteggiamento interiore, non dall'appartenenza etnica o dalla posizione sociale.

## **B. I “protagonisti”**

La tensione del racconto nasce dalle opposte volontà di Giona e di Dio, che vengono tra loro in conflitto, adombrando così il vero dramma di ogni esistenza, nella quale l'uomo è sempre chiamato a misurarsi con il suo Signore.

### *1. Giona*

Giona è l'unico ebreo che entra nella vicenda, è anzi un autentico profeta; ed è l'unico che viene costantemente posto in una luce sfavorevole. Certo egli è, più che altro, un “tipo”: il tipo degli ebrei chiusi e particolaristi. Ma in una lettura “cristiana” ognuno di noi deve verificare in che misura debba riconoscersi in lui e scoprirsi destinatario degli strali del libro ispirato.

– Giona è un *peccatore*, se per peccatore intendiamo essenzialmente un uomo che si rifiuta alle esigenze di Dio. Le esigenze divine sono troppo alte per la nostra mediocrità: forse tutti i malintesi tra la stirpe umana e il suo Creatore sono cominciati dalla sproporzione che c'è tra l'altissimo piano di Dio, che ci ha assegnato un fine “soprannaturale” e la modestia delle nostre aspirazioni. Il nostro peccato, nel suo senso più profondo, è sempre un «fuggire a Tarsis, lontano dal Signore» (*Gn 1,3*).

– È un *peccatore tranquillo*. La “coscienza” — al cui tribunale tanto spesso amiamo appellarci — non lo inquieta: nella tempesta che si scatena per lui, è il solo che sappia «dormire profondamente» (cfr. *Gn 1,5*). Anche Gesù rileverà, nella descrizione del giudizio finale, l'inconsapevolezza della propria ingiustizia e quindi la meraviglia, in coloro che vengono condannati: «Quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato... e non ti abbiamo assistito?» (*Mt 25,44*).

– È un *peccatore antipatico*, che sta sempre in disparte, che si contrappone, che non si sente mai in comunione con gli altri. Mentre marinai e niniviti appaiono semplici e chiari davanti alle richieste di Dio, Giona è un uomo «problematico e pieno di complicazioni psicologiche» (Von Rad). E proprio le sue analisi approfondite lo portano alle incomprensioni più gravi, al punto da essere deluso dalla misericordia di Dio e da lamentarsene (come il figlio maggiore della parabola raccontata da Gesù).

– Tuttavia bisogna riconoscere che, con tutti i suoi limiti e tutti i suoi difetti, egli partecipa, sia pure involontariamente, all'azione divina di salvezza ed è obiettivamente strumento della illuminazione e del ravvedimento dei lontani. Perciò la sua ribellione è narrata senza accenti di sdegno e non determina nessuna alterazione nella serenità del racconto.

## 2. Dio

Questa operetta si propone soprattutto di farci conoscere la natura e, per così dire, il “carattere” del Dio che si è rivelato.

– In primo luogo se ne sottolinea l'*universale dominio*. Non è possibile sfuggire a lui e alla sua azione potente, né in Occidente (Tarsis) né in Oriente (Ninive). Questa caratteristica del Dio d'Israele, per la verità, era già stata messa in luce da tutti i grandi profeti; anzi, già le stesse antichissime tradizioni patriarcali manifestavano questa persuasione.

Piuttosto la novità sta nel modo con cui, secondo il libro di Giona, è esercitata questa totale signoria. Non più tra le folgori, come nella rivelazione sinaitica, ma con mano più lieve; a ben guardare però, non con mano meno inflessibile. Dio qui appare l'Assoluto e l'Incondizionato, che, nonostante l'opposizione umana, non si scosta mai dai suoi iniziali progetti, anche se li attua con una certa sorridente bonarietà.

– Anche la sua religione è una *religione universale*. Egli si lascia pregare da tutti, marinai e niniviti, e pregare efficacemente. È una verità che in Israele ha sempre faticato a farsi accogliere: ancora nella prima comunità cristiana il problema della religione dei non ebrei ha dato luogo a controversie di grande asprezza.

– È un Dio che minaccia, come ha sempre fatto; ma ci tiene a chiarire che queste minacce sono sempre *minacce condizionate*, e rientrano immediatamente di fronte al pentimento. Questo insegnamento sembra anzi essere una delle finalità principali del libro.

– È un *Dio salvatore*, che ha come fondamentale caratteristica del suo “temperamento” la misericordia. Tutti sanno che il Signore è un Dio tenero, che si lascia impietosire, dice Giona con malumore (cfr. 4,2).

E difatti è interessante notare che in questo racconto nessuno riceve danno: anche la violenta tempesta in definitiva non fa del male a nessuno. Qui ci si preoccupa di salvare tutti: non solo i marinai e i niniviti, ma anche l'antipatico profeta. Giona prima è salvato dall'annegamento (primo episodio) e poi si tenta di salvarlo dalla sua interiore grettezza (secondo episodio).

Possiamo dire che davvero il Dio di Giona è già il Dio della speranza cristiana, il Dio che non si accontenta di un'altissima percentuale di salvati ma vuole salvare tutti (cfr. *Lc* 15,4-7; *1 Tm* 2,4). Con questa rivelazione della sua volontà, egli impedisce la disperazione anche al peggiore dei peccatori. Il che è per tutti noi una notizia consolante.

– È un Dio che si serve volentieri degli *animali* coi quali appare in grande amicizia: comanda al pesce, dispone del verme, accetta la penitenza delle bestie di Ninive, sembrerebbe anzi che ciò che lo muove definitivamente a compassione è la presenza nella città delle creature ignare e innocenti: «Io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (*Gn* 4,11). Come si vede la preoccupazione per i bambini e gli animali costituisce addirittura il pensiero su cui si chiude il libro.

– Infine, è un *Dio umorista*: e questo mi pare l'apporto più originale e più alto di questo testo alla storia della rivelazione.

Due mi sembrano gli atteggiamenti spirituali fondamentali che entrano a comporre, come in una lega, l'autentico senso dell'umorismo: in primo luogo il distacco dalle situazioni concrete, dalle quali non ci si lascia impigliare né tanto meno travolgere; in secondo luogo la "simpatia" per la quale si partecipa veramente col cuore alla vicenda umana, che pur si domina e si sovrasta.

In virtù del secondo atteggiamento, l'umorismo (a differenza del senso del comico) si accompagna alla pietà e al senso tragico della vita. In virtù del primo, è sempre rasserenante.

Orbene, nel libro di Giona Dio si dimostra assolutamente svincolato dal peso e dalla forza degli accadimenti, quali che essi siano, che contempla e dirige da sovrano; e al tempo stesso è pervaso da una intrinseca cordialità verso tutti, uomini, animali, cose.

A ben riflettere, questa fusione di infinita eccedenza sul mondo e di perfetta partecipazione alla storia, è ciò che rende davvero unico il Dio d'Israele, anzi il «Santo d'Israele», come ama dire Isaia con antinomia felice e significante; il Dio che è insieme il trascendente e l'Emmanuele, lontanissimo e presentissimo, come si esprime Agostino: in una parola, il Dio cristiano.

E poiché la nostra vocazione su questa terra è quella di assomigliare al nostro Dio per quel che ci è consentito, arriviamo alla conclusione che il senso dell'umorismo — se è rettamente e compiutamente inteso come la risultante del distacco dalle cose e della carità — è il fondamento e il vertice di una seria vita religiosa.

## Conclusione

Secondo la parola di Gesù, il «segno di Giona» nelle sue diverse componenti «tipiche» — dall'annuncio della volontà salvifica universale, alla predicazione della conversione, al presagio della vittoria sul regno della morte — compendia tutte le ragioni di speranza che sono date agli uomini (cfr. *Mt* 12,38-42; *Lc* 11,29-32): all'umanità, secondo la parola di Gesù, non è offerto nessun altro «segno» di salvezza, «se non il segno di Giona» (*Mt* 12,39), cioè la risurrezione del Figlio di Dio crocifisso.

Si capisce allora perché la liturgia milanese, dai tempi di sant'Ambrasio e forse anche da prima (cfr. *Ep.* 76,25: «lectus est de more liber Iona»), proprio dalla lettura integrale di questo libro comincia, la sera del Giovedì Santo, la grande rievocazione della liberazione pasquale.

Giona è dunque un nome che ormai per noi significa «salvezza». Cercheremo allora di ricordare con un po' di affetto questo bizzoso personaggio, che non aveva nessuna voglia di fare il profeta e che suo malgrado è diventato portatore di un messaggio così alto e così consolante.

## INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DELLA ENCICLOPEDIA DEI PAPI

Chiesa di S. Giorgio in Poggiale  
Venerdì 11 maggio 2001

Non si può non restare colpiti — quali che siano i nostri soggettivi convincimenti — da un fenomeno unico e imparagonabile nella vicenda umana, come quello dell'inedita e anomala "monarchia elettiva", che prende inizio con la venuta nella Città eterna di un oscuro pescatore di Galilea.

Una "monarchia" che, pur rivendicando un'origine trascendente e una missione sovratemporale, ha subito dovuto fare i conti con la storia.

Quando Simon Pietro inaugura la serie dei vescovi di Roma, l'impero è nelle mani della "gens Claudia". Il primo impatto "politico" della Sede Apostolica è appunto con Claudio Nerone. L'impatto è tragico e insieme glorioso: si conclude con un martirio e una sepoltura che consacrano irreversibilmente il colle Vaticano.

Dopo di allora, il papato ha avuto gli interlocutori più disparati. Molte dinastie di potenti si sono variamente commisurate con questa "potenza non omogenea", talvolta con spirito amichevole e collaborativo, più spesso in un rapporto conflittuale. Possiamo ricordare, a mo' di esempio e quasi rapsodicamente: i Costantiniani, i Carolingi, i Capetingi, gli Ottoni, gli Hohenstaufen, gli Asburgo, i Savoia.

Unico punto stabile nel susseguirsi dei secoli, la Sede Apostolica può offrire una particolarissima e non trascurabile prospettiva sugli accadimenti che si dispiegano nello spazio di due millenni. Guardare da Roma le vicissitudini dell'Europa e del mondo: ecco un'impresa culturale che possiede un fascino e un interesse innegabili.

\* \* \*

Tale impresa dispone oggi di uno strumento per l'informazione, la ricerca, il giudizio di altissima qualità nella *Enciclopedia dei papi*, pubblicata in tre sontuosi volumi dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, in perfetta consonanza di stile con le sue ammirevoli tradizioni editoriali.

Le essenziali e succose monografie dei duecentosessantacinque pontefici (dall'apostolo Pietro a Giovanni Paolo II) e dei trentasette antipapi offrono in un quadro ben delineato — ma forse il paragone più congruente sarebbe l'arte sapiente del mosaico — non solo la vicenda



della Chiesa Cattolica, come è ovvio, ma altresì le vicende politiche, sociali e culturali dei popoli europei.

Ancora una volta l'Istituto — è l'annotazione pertinente del Direttore Scientifico Vincenzo Cappelletti — ha saputo magistralmente «realizzare la sintesi di enciclopedismo e storiografia, sottostante a tutto il vissuto intellettuale dell'Enciclopedia Italiana», fin dalle origini.

Naturalmente, essendo opera di ampia e varia collaborazione, ogni voce ha l'impronta personale e rispecchia il valore del singolo estensore che l'ha firmata; ogni voce va perciò giudicata e apprezzata autonomamente. In tutte però concordemente traluce la serietà del lavoro, il rigore dell'indagine, l'intenzionale oggettività.

Va anche detto che queste pagine — benché frutto della fatica di specialisti — hanno tutte il pregio di un linguaggio limpido, non mai uggioso o intimidatorio, immediatamente fruibile. A differenza delle normali enciclopedie, necessariamente frammentate dall'ordine alfabetico, questa può con godimento essere letta di seguito, da chi ne avesse l'agio e la disponibilità di tempo. Possiede tra l'altro, avvantaggiandosi in questo sulle consuete trattazioni storiografiche, la concretezza e l'attrattiva proprie al genere letterario della biografia.

\* \* \*

Per parte mia — se mi è concesso di indulgere adesso a qualche confessione personale — da quando ho tra le mani questi splendidi volumi, mi lascio tentare spesso dalla loro lettura, scegliendo da tutte le epoche i papi che, per varie ragioni, più mi interessano.

Per esempio, le mie attenzioni si sono rivolte a pontefici milanesi, come Pio IV e Pio XI, nei quali mi sono lasciato indurre ad ammirare soprattutto il realismo tenace e la capacità di decidere, per cui essi sono riusciti a risolvere problemi che parevano irresolubili: l'uno, il compimento e la chiusura del Concilio di Trento; l'altro, l'ormai troppo annosa "questione romana".

Ma più ancora mi hanno attirato i papi bolognesi, i quali — mi compiaccio di pensare — hanno recato in dote alla sede di Pietro il gusto "petroniano" di una cultura illuminata e la fiducia nei possibili apporti della scienza. Troppo facile è ricordare qui Benedetto XIV, che è quasi l'archetipo della "bolognesità", e al suo lungo pontificato che ha rischiarato il difficile secolo XVIII.

Preferisco invece indugiare un po' su Gregorio XIII, per la sapienza, la fermezza, il coraggio che ha avuto di riformare nel 1582 il calendario in uso dai tempi di Giulio Cesare, ormai così dissonante da quello astronomico da essere quasi fittizio. Oggi a stento ci si può

rendere conto di quanto sia stato arduo tale intervento autoritario e autorevole, e di quanto fosse al tempo stesso assolutamente necessaria e traumatica una innovazione come questa.

La riforma era scientificamente ineccepibile, e regola ancora oggi i nostri giorni. Ma è divertente ricordare che gli Stati protestanti tedeschi ci misero centosessantadue anni a persuadersene, e centosettanta la Gran Bretagna. E va riconosciuto alla rivoluzione bolscevica il buon senso di aver reso operante anche in Russia nel 1917, dopo trecentotrentacinque anni, il provvidenziale intervento di un vescovo di Roma, che così ha fatto onore alla sua nascita bolognese.

Come si vede, Gregorio XIII si è davvero meritato la bella statua di Alessandro Menganti che dal 1578 si affaccia sulla nostra Piazza Maggiore.

## CONFERENZA SU: «IDENTITÀ CRISTIANA E STATO LAICO»

Convento dell'Osservanza  
Sabato 12 maggio 2001

Non svolgerò il tema che mi è stato assegnato presentando una mia riflessione personale, ma rifacendomi a una serie di interventi del cardinal Giovanni Colombo, che per lucidità, vigore di pensiero, lungimiranza patiscono pochi confronti nell'ambito del magistero ecclesiale.

Sono stati svolti in occasione della festa di sant'Ambrogio, negli anni che vanno dal 1974 al 1978. I cinque discorsi non obbedivano a un progetto predefinito: ognuno di essi rispondevano a una necessità pastorale giudicata di volta in volta emergente: il risultato complessivo è però un disegno ideale, articolato ma al tempo stesso fortemente unitario, una risposta organica all'interrogativo (attuale oggi come allora) di quale debba essere la presenza e l'azione della Chiesa e dei cattolici dentro la società civile, nella concretezza storica della nostra epoca.

Mi limiterò a presentare questi interventi così come si sono succeduti, senza alcun commento da parte mia, lasciando agli ascoltatori di giudicare della loro oggettiva validità e della loro permanente incisività sulla problematica propria dei giorni che stiamo vivendo.

**1.** Il *discorso del 1974* era una lucida *diagnosi dei mali del momento*, condotta sotto l'ispirazione non di una facile misericordia o di quell'ottimismo di maniera così frequente nei pronunciamenti ecclesiastici di questi ultimi decenni, ma della **verità**, che sola può sorreggere ogni pietà autentica e fattiva.

Decadenza morale, assenza di ideali, sentimenti di sfiducia spesso giustificati verso la classe politica e gli organi dello Stato, crisi della scuola e della famiglia, perdita della consapevolezza di avere dei doveri: ecco i principali elementi di questo quadro desolato.

Inoltre «alla crisi morale della nostra società si congiungono una certa stanchezza d'animo e una rassegnata passività, purtroppo molto diffuse tra la gente. Stanchezza nell'opporsi al sopruso e alla intimidazione fatta con "slogan" minacciosi gridati nelle piazze o scritte sui muri; stanchezza nel reagire alla pressione psicologica esercitata da certa stampa con informazioni parziali e distorte che sviano e indeboliscono la capacità critica dei lettori e ne condizionano le scelte. Rassegnazione di fronte al male, la cui vittoria sembra ineluttabile, mentre per i cristiani che credono in Cristo risorto, il male non può essere invincibile e certamente l'ultima parola non sarà sua; rassegnazione

anche di fronte ai segni premonitori di una possibile perdita di quel supremo bene morale e civile che è la libertà democratica»<sup>1</sup>.

Nella comunità cristiana il male è rappresentato soprattutto da «una lunga e penosa contestazione ecclesiale», originata da una distorta interpretazione del Concilio, che lo legge «in maniera unilaterale, ritenendo solo quelle parti che reputa nuove e progressiste, respingendo le altre, considerate concessioni tattiche alla minoranza conciliare». Più che tutto, è una contestazione che non nasce da un amore sincero per la Chiesa.

Di fronte a questi mali, l'arcivescovo chiama a raccolta i cristiani: «Chiediamo a tutti di superare quello stato d'animo di smobilitazione che nasce o dalla sfiducia nella perenne forza creativa del Vangelo o dalla inesatta convinzione che tutto quanto è stato operato dai cristiani nel mondo, sia più o meno una supplenza a una società civile immatura»<sup>2</sup>.

E propone un impegno che nasca dall'atto di fede e sia sorgente di un'azione anche comunitaria nella società: «Il cristiano non può presentarsi isolato, sorretto solo dalla sua personale religiosità, ma deve mirare alla convergenza con i suoi fratelli nella ricerca delle finalità cui tendere e dei mezzi più confacenti. Anche se ovviamente non è né giusto né opportuno che sia la Chiesa come tale a impegnarsi in tutti i settori della vita associata, è necessario che in tutti i settori i cristiani si riconoscano fra loro e ricerchino per quanto è possibile e conveniente, una azione concordata, nel rispetto della libera opinione altrui e dell'autonomia delle realtà temporali»<sup>3</sup>.

Infine, «i cristiani, anche in campo politico, devono ricercare quali siano le ispirazioni dell'atto di fede. I credenti possono e devono presentarsi come tali anche in questo campo, e si comportino in modo che la loro azione sia sempre intonata ai principi ideali di cui fanno professione»<sup>4</sup>.

**2.** Il *discorso del 1975* affrontava esplicitamente la questione della *presenza dei cattolici nella società civile*, alla luce di due concetti fondamentali: la laicità dello Stato e la legittimità di una piena esperienza sociale cristiana.

a) La laicità dello Stato è affermata con una forza assolutamente eccezionale.

«Lo Stato moderno non può essere “confessionale” in nessun senso: non in senso religioso, per esempio cristiano; non in senso mate-

---

<sup>1</sup> RDM 1975, 86-87.

<sup>2</sup> *Ib.*, 91.

<sup>3</sup> *Ib.*, 90.

<sup>4</sup> *Ib.*, 90.

rialistico e ateo, per esempio marxistico; e nemmeno in senso laicistico, se per laicismo intendiamo — come spesso è dato di riscontrare di fatto — una particolare concezione del mondo e dell'uomo d'ispirazione immanentistica e illuministica, che nega i valori trascendenti o li confina nel segreto della coscienza individuale»<sup>5</sup>.

Pertanto, «non sarà lecito alle amministrazioni dello Stato e degli Enti locali operare discriminazioni di nessun genere: perciò essi non possono né privilegiare con favoritismi né privare nessuno dei propri diritti in forza del suo credo religioso, delle sue scelte politiche o delle sue opinioni filosofiche»<sup>6</sup>.

b) L'esperienza sociale cristiana: «In alcuni campi l'esperienza cristiana sarà doverosa e non rinunciabile: pensiamo, per esempio, alle varie forme di educazione alla fede e di elaborazione di una cultura ispirata al Vangelo (scuole di ogni ordine e grado, biblioteche, stampa, oratori, associazioni cattoliche, ecc.) e alle varie forme pratiche della carità (aiuto alle famiglie mediante adeguati consultori, aiuto agli anziani, ai malati, ai poveri, ai minorati). Con troppa disinvoltura si è talvolta parlato a questo proposito di "forme di supplenza", che oggi sarebbe opportuno, anzi necessario abbandonare.

Nessun settore e nessuna attività, dove sia in gioco qualche valore umano (come l'arte, la cultura, lo sport, il divertimento, ecc.) possono essere esclusi a priori dalle esperienze rinnovatrici della fede, benché non sia detto che tali esperienze debbano essere attuate tutte e sempre»<sup>7</sup>.

Anche in questo intervento i cristiani così venivano energicamente ammoniti: «Nessuna rassegnazione passiva alla vittoria della prepotenza; nessun cedimento ad altre concezioni della vita e della società incompatibili con il cristianesimo; nessuna imprudenza nel giuoco ambiguo tra le collaborazioni in azioni concrete e i sostegni dati a ideologie che per esperienza finora mai contraddetta sappiamo che conducono a sistemi totalitari e oppressivi. Per i cristiani questo è tempo di vigile ardimento e di impegno concorde nell'intento di affermare la propria identità e di contribuire con un proprio specifico apporto allo sforzo comune per l'edificazione di un mondo migliore. Nel fare questo, i credenti dimostreranno non solo di saper difendere i diritti propri, ma di assumere coi diritti anche i corrispettivi doveri»<sup>8</sup>.

**3. La libertà** è oggetto di appassionata attenzione nel 1976; e di un'attenzione non "teoretica", ma concretamente connotata.

---

<sup>5</sup> RDM 1976, 84.

<sup>6</sup> Ib., 85.

<sup>7</sup> Ib.

<sup>8</sup> Ib., 88-89.

La libertà può sussistere se lo Stato è davvero “laico” e tiri di fatto tutte le conseguenze logiche da questa sua fondamentale caratteristica. «Noi chiediamo allo Stato che non faccia sua nessuna particolare ideologia, che non imponga i dogmi di nessuna cultura, che non si identifichi con nessun partito»<sup>9</sup>. «Compito essenziale e irrinunciabile dello Stato è di assicurare ai singoli e ai gruppi la libertà di esistere nella identità culturale prescelta, di proporre agli altri le proprie convinzioni, di educare secondo i propri principi, di fare esperienze di vita associata in coerenza alla loro matrice ideale e alle loro tradizioni, sempre nell’ambito del bene comune e nel rispetto delle libertà altrui. Le leggi e i pronunciamenti della pubblica autorità devono esprimersi entro questa area, altrimenti diventerebbero prevaricazioni»<sup>10</sup>.

La libertà è salvata non solo formalmente ma nella sua sostanza se si rispetta il «principio di sussidiarietà», per il quale lo Stato «deve attuare le sue finalità stimolando, favorendo e orientando efficacemente i cittadini, non sostituendosi a essi e non eliminando la loro iniziativa, eccetto il caso in cui il bene comune, e specialmente il bene dei più deboli e indifesi, suggerisca particolari interventi pubblici, i quali sempre dovranno avere il riguardo dovuto alla persona e alla libertà»<sup>11</sup>.

La libertà può esistere dove c’è il rispetto delle leggi: le leggi siano chiare e non ambigue; e non si lasci mano libera ai trasgressori «qualche che sia la loro parte e il colore della loro bandiera»<sup>12</sup>.

E qui vengono denunciati senza mezzi termini gli assalti alle istruzioni, cattoliche e non cattoliche, e tutte le violenze impunite. Si lamenta l’assenza di una vera libertà della scuola e dei consultori. Si svela all’opinione pubblica il pericolo che corrono gli spazi e le attrezzature delle comunità cristiane di essere assorbite dalla gestione pubblica: «Più di una clausola della variante generale del piano regolatore, attualmente in discussione, ci ha lasciati preoccupati per il pericolo in cui potrebbe incorrere il diritto di proprietà e la libertà d’uso e di autonoma gestione dei propri beni, sia nel presente che nel futuro, sia per le strutture già esistenti che per quelle che potrebbero venire sviluppate»<sup>13</sup>.

Ed è noto che il Comune di Milano, dopo la ferma ed esplicita presa di posizione dell’arcivescovo abbandonò i suoi primitivi disegni. Infine, e non è la meno interessante delle riflessioni che qui vengono

---

<sup>9</sup> RDM 1976, 895.

<sup>10</sup> Ib.

<sup>11</sup> Ib., 896.

<sup>12</sup> Ib.

<sup>13</sup> Ib., 899.

proposte, a difesa della libertà si raccomanda di saper preservare l'uso della ragione: «I primi e più sottili attentati alla libertà sono rivolti alla ragione: troppi interessati maestri mirano oggi a toglierci l'abitudine della riflessione o mediante la martellata e gratuita ripetizione di parole e di frasi o per mezzo della deformazione dei fatti e della manipolazione delle notizie»<sup>14</sup>.

4. Il 1977 porta alla piena consapevolezza una convinzione che già era stata ripetutamente affermata: la posta in gioco nei conflitti sociali, politici, culturali della nostra epoca è l'uomo. «Quando l'uomo è "padrone" e "despota" dell'uomo, si profilano due sbocchi fatali: o si approda a sistemi in cui la persona umana è sfruttata quale strumento di produzione e di consumo in una collettività — socialista o capitalista non importa — dove il primato è conferito all'economia; oppure si arriva alla celebrazione esasperata di una libertà individualistica senza scopo e senza norma, socialmente sterile e personalmente alienante»<sup>15</sup>. «Una feroce logica dissacratoria e aggressiva della vita si dilata a macchia d'olio nella società... Ma uno Stato che consente di sopprimere la vita indifesa e innocente racchiusa nel seno materno, non potrà illudersi di recuperare la forza morale per difenderla quando, adulta, cammina per le vie o si trova nelle banche e nei negozi oppure tramonta ottenebrata nell'inferno inguaribile»<sup>16</sup>.

Solo dalla concezione dell'uomo «immagine di Dio» discende la possibilità di difendere i nostri giusti diritti e di accertare i nostri giusti doveri.

Questa concezione dell'uomo si compone — anzi è la sola che davvero sia in armonia — con uno Stato laico, democratico, sociale:

a) *laico*, cioè uno Stato che nelle sue scelte fondamentali si ispira ai valori emergenti dalla natura dell'uomo, senza privilegiare nessuna ideologia e nessuna fede religiosa;

b) *democratico*, cioè uno Stato che determina la propria legislazione e la propria linea di governo secondo la volontà popolare, espressa da libere elezioni indette a ragionevoli intervalli, e offre al governo della nazione la reale possibilità di alternanze di maggioranza e di opposizione;

c) *sociale*, cioè uno Stato che non si limita a garantire i diritti in termini formali, ma si impegna a creare condizioni concrete per cui, chiunque lo voglia, possa esercitare i suoi diritti e partecipare in modo responsabile e solidale al progresso della società.

---

<sup>14</sup> Ib., 900.

<sup>15</sup> RDM 1978, 37.

<sup>16</sup> Ib.

«È doveroso che tale Stato esista. È doveroso che esca da tutte le assenze e le latitanze»<sup>17</sup>.

A conclusione si nota che nella difesa dell'uomo la Chiesa, che possiede la conoscenza del Signore Gesù nel quale tutta la ricchezza ideale dell'umanità si raccoglie, può incontrarsi con le aspirazioni fondamentali di tutti. «La Chiesa è impegnata ogni giorno a vivere il mistero di Cristo nella sua totalità e ad annunciarlo al mondo. Lo propone a tutti, non lo impone a nessuno. I discepoli del Signore tuttavia sanno che i non credenti non possono percepirne le radici profonde. Ma Cristo è anche uomo, e in lui risplende la verità dell'uomo, risplendono i valori, i doveri e i diritti umani, comprensibili a ogni ragione»<sup>18</sup>.

**5.** *Il discorso del 1978* ripropone le stesse convinzioni alla luce del concetto di *cultura*.

Anche qui le idee fondamentali sono due:

a) La piena apertura ai valori veri di tutte le culture, nella consapevolezza che, se sono veri, sono anche cristiani: «Dovunque questi valori si trovino, vanno riconosciuti, onorati e riportati alla loro origine: quando sono autentici, sono in se stessi riverberi dell'eterna verità, dell'eterna giustizia, dell'eterna bellezza, che in Cristo ha assunto volto e cuore di uomo, così da poter essere personalmente contemplata e amata»<sup>19</sup>.

b) La forte affermazione della identità culturale cristiana: «Quando con la parola "cultura" si indica una concezione della realtà che sia criterio e misura delle cose e degli eventi e si arroghi il compito di guida dell'uomo, allora il nostro dovere di credenti diventa quello di affermare senza equivoci la identità culturale cristiana. Le altre culture infatti — come la cultura liberal-borghese, la cultura marxista, la cultura radicale, in quanto pretendono di essere una interpretazione esauriente e totalitaria della storia umana e dell'intera realtà — si pongono in alternativa alla cultura cristiana e sono con essa incompatibili. A queste culture il credente non si apre. Anzi le contesta senza ambiguità, ne proclama l'aridità e la natura illusoria e dannosa»<sup>20</sup>.

«Nel proporre, difendere, estendere la cultura cristiana, egli sarà mosso dalla convinzione che solo in essa i veri valori si salvano. Solo dalla certezza dell'unica paternità di Dio, si può far dedurre agli uomini l'impegno a vivere da fratelli e non da belve che si sbranano reciprocamente. Solo con la persuasione che l'uomo è modellato su

---

<sup>17</sup> *Ib.*, 42.

<sup>18</sup> *Ib.*, 45.

<sup>19</sup> RDM 1978, 887.

<sup>20</sup> *Ib.*, 888.



Cristo, si possono scoraggiare manipolazioni (come la sterilizzazione, l'aborto, l'eutanasia) che stanno avvilendo la dignità umana, esposta senza difesa allo scatenarsi di feroci egoismi. Solo nell'attesa di un giudizio trascendente che valuterà tutte le nostre azioni e le nostre segrete intenzioni, si può sperare che l'uomo faccia sforzi sinceri per vivere e operare secondo giustizia. Solo nella visione della realtà ispirata al Vangelo c'è possibilità di salvare l'uomo»<sup>21</sup>.

C'è al termine anche una parola schietta per gli uomini di cultura, «i nostri fratelli più inquieti e in fondo più bisognosi».

«Sovente nelle vicissitudini della storia, piegandosi al vincitore del momento,... essi hanno dimostrato che una cultura sradicata da Cristo non si regge nella tempesta e contro l'arroganza del potere non riesce a mantenersi inflessibile nella rettitudine. Proprio per questo, più forte dobbiamo sentire il dovere di offrire loro nel clima di una disinteressata e sincera amicizia la parola e la grazia del Vangelo di Cristo»<sup>22</sup>.

### **Una parola di conclusione**

È straordinario che né il mondo così detto laico né il mondo così detto cattolico (quello, per esempio, delle riviste più diffuse e di quelle più acculturate), abbia mostrato di accorgersi adeguatamente della rilevanza di questo insegnamento, preferendo l'ascolto di altre voci ritenute più aperte, (cioè, nella sostanza, meno critiche nei confronti della mentalità mondana imperante), ma certamente meno profonde e meno consonanti con l'autenticità del Vangelo.

C'è da augurarsi che l'anno prossimo, nel centenario della sua nascita, la cristianità e l'opinione pubblica ecclesiale riscopra l'importanza di questo magistero e l'eccezionale figura di vescovo del cardinal Giovanni Colombo, se non altro rendendosi conto che dalla sua scuola di formazione sacerdotale la Chiesa italiana ha ricevuto una larga schiera di pastori di non poco rilievo.

---

<sup>21</sup> Ib.

<sup>22</sup> Ib., 891.

## **SALUTO ALL'IMMAGINE DELLA B. VERGINE DI S. LUCA**

Largo antistante la Chiesa di S. Giuseppe  
Domenica 27 maggio 2001

Grazie, Vergine santa, dolce nostra Signora:  
è stato un dono, è stata una festa,  
intrattenerci in questi giorni con te,  
cantare le tue lodi, dischiuderti l'animo,  
contemplare da vicino la tua bellezza.

La tua visita ci ha consolato,  
ha rianimato la nostra fiducia,  
ha riacceso in noi più forte la gioia  
di essere e di sentirci tuoi figli.

Ora tu sali alla splendida dimora,  
edificata per te dai nostri padri,  
ma non ti sottrai a noi e non ci dimentichi:  
tu manterrai dall'alto lo sguardo benedicente  
su questo tuo popolo, su questa città,  
su quanti in essa lavorano, faticano e lottano  
per un'umanità più pietosa,  
per una convivenza più sicura e più in pace.

E noi, che restiamo alle prese  
con le prove e le tristezze della terra,  
non cesseremo di levare gli occhi a te:  
aiuta la nostra fede debole e insidiata,  
fa' che non vacilli la nostra speranza  
e, per le troppe delusioni, non venga meno  
l'amore fattivo verso tutte le creature di Dio.

In grazia della tua ineffabile maternità  
noi possiamo chiamare fratello  
il Re dell'universo, della storia, dei cuori:  
conservaci nella sua affettuosa amicizia,  
nella coerenza al suo Vangelo,  
nella lieta fedeltà alla sua Chiesa.

Donaci la voglia, il coraggio, il vigore  
di affrontare senza timidità e senza compromessi  
le immancabili sfide del terzo millennio,  
di far conoscere apertamente a tutti  
la verità che sola illumina e salva,  
di annunciare a ogni uomo  
il Signore Gesù, unico Redentore del mondo.

# VITA DIOCESANA

## **LE ANNUALI CELEBRAZIONI CITTADINE IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA**

*Si sono svolte da sabato 19 maggio a domenica 27 maggio 2001, Solennità dell'Ascensione del Signore, le annuali celebrazioni cittadine in onore della Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca, che ha sostato nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.*

*Fra le varie celebrazioni che hanno accompagnato la presenza della venerata Immagine, vanno particolarmente ricordate:*

*– la S. Messa celebrata sabato 19 maggio, all'arrivo dell'Immagine nella Cattedrale, dal Card. Arcivescovo Giacomo Biffi (il quale ha poi dovuto assentarsi da Bologna nei giorni successivi, per partecipare a Roma al Concistoro straordinario)*

*– la S. Messa celebrata nella mattina di domenica 20 maggio da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo di Forlì-Bertinoro, nella ricorrenza del XXV di ordinazione episcopale*

*– il Pellegrinaggio degli ammalati, svoltosi nel pomeriggio della stessa domenica 20 maggio, con la S. Messa presieduta dal Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi*

*– la S. Messa per le Religiose e le Consacrate, presieduta nel pomeriggio di martedì 22 maggio dal Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi*

*– la Giornata Sacerdotale Mariana di giovedì 24 maggio, con la meditazione al Clero nella Cripta della Cattedrale tenuta da Padre Giorgio Finotti d.O. sulla figura del Card. Newman, di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita; e la concelebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Claudio Stagni*

*– la partecipazione alle celebrazioni della giornata conclusiva di S.E. il Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità, che ha presieduto la S. Messa nella mattinata di domenica 27 maggio ed è intervenuto nel pomeriggio alla solenne celebrazione dei Vespri e alla processione che ha accompagnato la Sacra Immagine fino all'altezza della Chiesa di S. Giuseppe fuori Porta Saragozza.*

*In altra parte di questo Bollettino è proposto il saluto rivolto dal Card. Arcivescovo alla venerata Immagine al momento del commiato, presso la Chiesa di S. Giuseppe. Qui di seguito invece si riportano (riproducendo i testi lasciati a disposizione dai rispettivi autori) le omelie*

*di Mons. Zarri, di Mons. Stagni alla Giornata Sacerdotale e del Card. Sodano; inoltre la meditazione tenuta da Padre Finotti al clero.*

### **L'Omelia di S.E. Mons. Vincenzo Zarri**

Saluto cordialmente il cardinale arcivescovo che mi ha invitato a celebrare il "giorno del Signore" nella sempre cara Chiesa Bolognese, in occasione della "Visita" della venerata immagine della B. V. di S. Luca alla Città.

Sono qui, quale figlio di questa Chiesa, per ringraziare il Signore dei doni ricevuti, specialmente dei 25 anni di episcopato. Fu il cardinale Antonio Poma a impormi le mani e a prendermi come vescovo ausiliare. Lo ricordo con gratitudine nella preghiera di suffragio, e insieme con Lui ricordo Mons. Manfredini, con cui collaborai nel suo breve e intenso ministero bolognese. Anche Sua Eminenza il cardinale Giacomo Biffi mi tenne con sé per alcuni anni. Ad essi va la mia gratitudine per il molto bene ricevuto: la benevolenza generosa, l'esempio di integra testimonianza apostolica, il magistero di dottrina e di esperienza pastorale.

È pure mio sentito e gradito dovere nutrire sentimenti di riconoscenza per tutti, sacerdoti, istituti religiosi, fedeli, perché da tutti ho sempre avuto comprensione, amicizia, sostegno.

La presenza della B. V. di S. Luca nella Cattedrale, mentre ravviva la festosità della partecipazione all'Eucaristia, esalta l'intimo splendore della Chiesa che dal mistero della passione, morte e risurrezione del Signore, attinge quella vitalità per cui già nel tempo presente svela la gloria futura. È bella questa celebrazione eucaristica anche per la presenza di molti fedeli che lo Spirito arricchisce dei suoi doni, è bello essere nella Chiesa, essere membra della Chiesa.

\* \* \*

La Chiesa è realtà di una ricchezza e bellezza inesprimibili; solo la bontà, sapienza di Dio potevano donarla all'umanità. È la Famiglia dove è sicura l'unità, dove non può venir meno l'amore, dove vengono cancellate colpe e offese e dove il portare i pesi, gli uni degli altri, diventa gioia perché produce molto frutto. La Chiesa, con il suo permanere oltre le persecuzioni, le infermità, la caducità di ciò che è visibile, fa pregustare la felicità di ciò che è eterno.

Quanto più si vive all'interno della Chiesa tanto più si possono scoprire i tesori in essa nascosti, la fede semplice e perseverante, la generosità umile e indefessa, la carità paziente, la passione ardente per il vero bene di tutti. La Chiesa è sorgente di energia che risana e rivitalizza il mondo, è vento purificatore che dissipa l'inquinamento. Essere nella Chiesa è vivere nella città che, pur raccogliendo un popo-

lo di peccatori, è santa e porta allo splendore della santità gli abitanti che attingono da essa le risorse vitali. Parlo non di una Chiesa immaginaria, ma della Chiesa realmente costruita da Cristo, di cui parla la seconda lettura della Messa d'oggi, sotto il simbolismo di una città meravigliosa; parlo della Chiesa visibile, di questa di Bologna.

\* \* \*

Il card. arcivescovo ama sottolineare che alcuni tratti della santa Gerusalemme, descritti nella seconda lettura della Messa di oggi, trovano riscontro nella città di Bologna. I nostri antenati diedero a questa città 12 porte e posero al centro un complesso di costruzioni che fu chiamato "la santa Gerusalemme bolognese". Era atto di fede e, nello stesso tempo, insegnamento e augurio per le generazioni future. Esse non sono venute meno all'impegno. Hanno continuato a costruirsi su Pietro, cui è dedicata la chiesa madre sede del vescovo, e a riunirsi attorno ai Padri e Maestri, i vescovi, la cui missione di unità è esaltata nella basilica di S. Petronio, al centro della città.

In modo evidente la Chiesa di Bologna ha goduto dello splendore della santità ad ogni secolo, fino a quello appena concluso, in figure di sacerdoti e candidati al sacerdozio, religiose, religiosi, laici; in testimonianze di martirio, di zelo apostolico, di elevazione contemplativa, di dedizione ad opere di carità. È splendore che si irradia tuttora. Chi cammina reggendo la lampada fa luce a quelli che vengono dietro, ed egli vede solo agitarsi qualche barlume. La nostra generazione gode della luce proiettata da quelli che ci hanno preceduto, ma anch'essa diffonde luce dietro di sé. Non c'è da dubitarne, perché è sempre all'opera lo Spirito Santo.

Infatti è splendore di Vangelo l'impegno tuttora generoso per l'annuncio della Parola di Dio nei vari ambienti e a tutte le età, e fino nelle Chiese lontane di Iringa e Salvador de Bahia, con le quali la diocesi di Bologna ha assunto un compito missionario diretto.

La santità, a volte eroica, fatta di amore a Dio e al prossimo, di preghiera e di offerta di sé, è presente in molte persone semplici e umili, povere, malate, che il mondo o compiangere, o ignorare o emargina. È in giovani e ragazze che stanno tra la folla di coetanei, rumorosa e caotica, conservando puro il cuore e trovando forza per dedicarsi a Cristo e a chi è in necessità. La santità è nelle famiglie che vivono la loro missione di amore con fedeltà, con sacrificio: quasi chiese domestiche che insegnano il retto cammino e con la coerente pratica cristiana diffondono il buon profumo di Cristo.

La santità è in religiose e religiosi, in parroci che conducono una vita di apostolato spesso nascosto, sempre difficile, contenti di servire il Signore e di offrire accoglienza e amore. Le parrocchie, la presenza più articolata della Chiesa nei popolosi quartieri, nei borghi, nelle

campagne, sono i luoghi in cui, nel monotono succedersi della vita quotidiana, si raccolgono molti fatti di santità.

\* \* \*

La Chiesa che in cielo è perfettamente bella e santa, qui sulla terra si sta costruendo fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio. Le persecuzioni più pericolose sono forse quelle in cui il mondo trova alleate le non poche debolezze umane. Le consolazioni di Dio non stanno nei successi, ma nell'irrobustirsi della fede. Persecuzioni e consolazioni entrano nel dinamismo della crescita. Si sente a volte la fatica del crescere. Non si dimentichi la bellezza del crescere. Non ci si lasci deprimere dalla consapevolezza che si potrebbe e dovrebbe fare di più, in proporzione ai doni che fa il Signore. Sarebbe ingratitudine, oltre che mancanza di verità, guardare a ciò che manca senza rendersi conto di ciò che c'è.

\* \* \*

Fissiamo lo sguardo su Maria SS. nella quale la Chiesa ha già raggiunto la perfezione. Maria SS. ci precede come modello singolare di fede, di carità, di obbedienza al Padre, di perfetta unione con Cristo. Essa che per l'intima partecipazione alla storia della salvezza riunisce e per così dire riverbera i massimi dati della fede, mentre viene predicata e onorata chiama i redenti dal Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre, e sta davanti al pellegrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore.

Con la plurisecolare devozione alla B. V. di S. Luca la Chiesa di Bologna è abituata a fissare lo sguardo su Maria e a prenderla come modello di fede, di carità, di forza di evangelizzazione. Possa camminare a lungo, e sempre più speditamente, seguendo questa Guida, confidando nella Madre di misericordia.

\* \* \*

### **L'Omelia di S.E. Mons. Claudio Stagni**

Vi sono delle ricorrenze nella nostra vita, che quando arrivano, fanno piacere. Sono quelle che ci fanno rivivere momenti belli, che non ci chiedono una particolare fatica per parteciparvi, che magari ci ricordano le stesse giornate vissute da piccoli, che diventano una data che si aspetta. Tra queste ricorrenze vi è certamente il nostro incontro annuale di sacerdoti con la Madonna di San Luca, insieme alla nostra gente, davanti ad una immagine che ci è cara, con la gioia infantile di

un gesto che si ripete sempre atteso e sempre bello, perché è l'incontro con la madre nonostante il variare dell'età o delle cariche, e noi siamo sempre i suoi figli.

In questo clima di famiglia, partecipiamo alla gioia di quanti ricordano oggi ricorrenze significative della loro ordinazione sacerdotale, lieti per quanti sono con noi a celebrare la loro Eucaristia giubilare in questa Chiesa Cattedrale, e nello stesso tempo ricordando quanti non sono presenti o perché malati, o perché lontani, soprattutto coloro che sono in terra di missione. Ogni anno c'è qualcuno che scrive ricordando con parole commosse la sua ordinazione nella nostra Diocesi, di cui in genere conserva un ricordo affettuoso. Per tutti chiediamo la particolare protezione della Vergine Santa.

Ricordiamo pure il venticinquesimo dell'ordinazione episcopale del nostro Arcivescovo, che abbiamo già celebrato con la nostra Chiesa in gennaio, e che oggi la sua assenza per partecipare al concistoro ci induce ad averlo presente più che mai; e insieme ricordiamo anche il venticinquesimo dell'ordinazione episcopale di Mons. Vincenzo Zarrì, al quale la nostra diocesi deve tanta riconoscenza.

Dopo la celebrazione del Grande Giubileo dell'Incarnazione, abbiamo capito che ogni giubileo riceve significato e valore da quel mistero. *Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna...* Dio è entrato nel tempo, e da questo nuovo rapporto di Dio con il tempo nasce per noi il dovere di santificarlo. È quanto avviene con l'anno liturgico, che celebra Cristo, Signore del tempo, e con la liturgia delle ore.

Nella visione cristiana della vita anche le celebrazioni a più lunga scadenza come quelle giubilari, intendono rivivere in modo particolare un anno di grazia, legato nel nostro caso all'ordinazione presbiterale: 25 o 50 anni sono l'occasione per ravvivare la grazia del dono ricevuto per l'imposizione delle mani.

Ogni giorno, ma soprattutto in certi momenti, dovremmo avere la capacità di lasciarci stupire come Elisabetta: *A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?* Anche noi dovremmo chiederci: A che debbo che il mio Signore mi abbia chiamato ad essere ministro dei suoi misteri? A che debbo che dopo 25 o 50 anni possa ancora salire quell'altare che allietta la mia giovinezza?

Gesù nella sinagoga di Nazareth annunciò la sua missione, con la profezia di Isaia che afferma che lo Spirito ha inviato il Messia a proclamare l'anno di grazia del Signore; in questo modo Gesù mette una analogia molto forte tra l'anno del giubileo e il tempo della salvezza, l'uno e l'altro caratterizzati dalla misericordia di Dio.

Se il Grande Giubileo dell'Incarnazione è stato un anno nel quale nessuno può misurare le misericordie elargite dal Signore in tanti mo-

di, non solo a Roma e in Terra Santa ma anche nelle Chiese locali, è vero che non è venuto meno il bisogno di continuare ad annunciare la misericordia del Padre. In un mondo sempre più violento e spietato, dove la ragione della forza guadagna considerazione sempre maggiore tra i giovani, nelle famiglie, nelle varie categorie sociali, nella corsa mondiale alla supremazia economica, parlare di misericordia può sembrare anacronistico.

Eppure noi, che siamo i ministri della misericordia di Dio, non possiamo rassegnarci ad una involuzione certamente pericolosa. Mi pare bello oggi richiamare a questo riguardo due indicazioni che ci possono aiutare.

Anzitutto la lettera che il Papa ha scritto ai sacerdoti il giovedì santo, nella quale ha parlato della misericordia in cui noi stessi siamo compresi. Noi siamo stati oggetto della misericordia divina in modo speciale.

*«È importante, scrive il Papa, che noi sentiamo la grazia del sacerdozio come una sovrabbondanza di misericordia. Misericordia è l'assoluta gratuità con cui Dio ci ha scelti... Misericordia è la condiscendenza con cui ci chiama ad operare come suoi rappresentanti, pur sapendoci peccatori. Misericordia è il perdono che Egli mai ci rifiuta... Riscopriamo dunque la nostra vocazione come mistero di misericordia».*

E tutto questo perché non possiamo essere ministri della misericordia senza essere consapevoli dell'esperienza fatta da noi stessi: *«Solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre... può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono se ne fa ministro».*

La tenerezza dell'abbraccio del Padre ci viene ora ricordata anche dall'icona della Madonna della Tenerezza che da circa un mese è esposta alla venerazione in questa Chiesa Cattedrale; e questa è la seconda indicazione che mi pareva giusto raccogliere insieme oggi.

Maria continua a visitare il suo popolo attraverso le immagini che la pietà dei fedeli ha riprodotto, per indicare le sue principali doti. Per noi è normale avere in chiesa una sola immagine mariana, mentre per l'oriente le icone sono come le varie foto che ricordano espressioni diverse di una persona cara. Pur senza cambiare la nostra tradizione, è bello far tesoro di quanto ci viene detto attraverso la nuova immagine.

La Madonna di San Luca, l'odighitria, ci mostra la via della salvezza, che è Gesù suo Figlio. La Madonna della Tenerezza, ci richiama l'incontro tra la divinità (il Figlio) e l'umanità (la Madre) in un abbraccio tenerissimo: Dio abbraccia l'umanità. In questa icona secondo la lettura teologica orientale è raffigurato il mistero dell'incarnazione, e, in quanto ne è una continuazione nel tempo, anche il mistero della Chiesa.



Come non ricordare il passo di Osea, dove il Signore dice: «ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (Os 11,4)? E il salmo 131: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre»? Credo sia necessario che noi siamo pronti a fare una catechesi al nostro popolo non tanto sulla presenza di immagini diverse della Madonna, ma sul diverso messaggio che ognuna vuole lasciarci.

E anche il percorso fatto da questa icona per arrivare ad essere collocata nella nostra Cattedrale all'inizio del nuovo millennio, per diventarne l'immagine mariana, è un'avventura provvidenziale che merita di essere considerata. La Madonna di San Luca, e la Madonna di Vladimir erano verosimilmente insieme a Costantinopoli nella prima metà del secolo XII, e di lì si mossero una per venire a Bologna secondo la tradizione nel 1160, e l'altra per andare a Kiev nel 1130 circa. Ora non possiamo pensare che il loro trovarsi insieme sia casuale, perché nulla avviene per caso. Se pensiamo che con questo incontro il Signore abbia voluto richiamare la nostra attenzione sulla sua misericordia, Lui che è venuto non per condannare, ma per salvare il mondo, forse non siamo lontani da un pensiero giusto.

La verità è sempre quella che abbiamo sentito anche nella lettera ai Galati: che noi siamo figli, e che lo Spirito grida in noi: Abbà, Padre. Maria ci aiuta a ricordarlo, e a viverlo nella confidenza necessaria. C'è un grande bisogno di far sapere che Dio ha visitato e redento il suo popolo; che ama tutti; che ha più a cuore la nostra salvezza Lui di noi stessi.

Far conoscere la misericordia di Dio però vuol dire anche evitare due rischi: uno è quello di far capire che siamo noi i buoni, i comprensivi, mentre la Chiesa è intransigente, e il magistero non è ancora aggiornato; l'altro è pensare che la misericordia stia nel fare degli sconti sulla verità, e chiamare bene il male.

L'efficacia della misericordia che gli uomini incontrano nella Chiesa, non può venire dall'uomo, di cui presto o tardi si scopriranno i limiti. Solo se il presbitero apparirà essere lo strumento della bontà di Dio, che non viene mai meno, allora compirà un'azione efficace. «Dio mi ama, mi vuol bene da sempre, mi ama anche quando lo deludo, mi perdona nonostante tutto...»: di questo hanno bisogno gli uomini di oggi, e noi vogliamo essere gli annunciatori e i ministri di questa misericordia.

Maria ha detto nel Magnificat: «Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono», e ancora: «ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia». È questo che noi dobbiamo sapere e far conoscere agli uomini, per essere tutti misericordiosi come è misericordioso il Padre nostro che è nei cieli.

\* \* \*

## L'Omelia di S.E. il Card. Angelo Sodano

Signor Cardinale e cari concelebranti, distinte autorità, fratelli e sorelle nel Signore!

«Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba».

Il salmo responsoriale poc'anzi proclamato sintetizza molto bene il senso cristiano della solennità odierna, che presenta l'ascesa festosa di Gesù Cristo al cielo. In questo modo con Cristo vincitore sul peccato e sulla morte, inizia il Regno universale di Dio. Il salmo responsoriale stesso sottolinea che l'Ascensione è l'ingresso di Cristo nella gloria, la sua intronizzazione come re universale presso il Padre. È giusto perciò che la Chiesa gioisca oggi nella celebrazione di questo grande evento, che costituisce uno dei misteri più significativi della nostra fede: Cristo è asceso nella gloria e dal cielo continua ad essere presente in mezzo a noi.

Oltre a questo, vi è un altro motivo di gioia; ed è il fatto che il Cristo risorto assiso alla destra del Padre ci ricorda il destino glorioso e ultimo della nostra vita. L'ascensione non è soltanto l'espressione piena e definitiva della Pasqua di Cristo, ma anche di quella del cristiano. Con lui è ascesa nella gloria quella umanità che egli ha preso in prestito da noi. È quanto esprimeva mirabilmente S. Leone Magno: «L'ascensione di Cristo significa anche elevazione per noi, e là dove è giunta in anticipo la gloria del capo, è come un invito alla speranza per il corpo. Oggi non solo abbiamo ricevuto la conferma di possedere il paradiso, ma siamo penetrati con il Cristo nell'altezza dei cieli» (*Discorso sull'Ascensione*). Salendo al cielo Cristo non solo non ci ha abbandonati, ma addirittura ci ha indicato la strada per raggiungerlo nella gloria. In questo modo il futuro della nostra vita dopo la morte, non ci incute paura, perché termina con un incontro con il Signore. Per questo, inondata di luce e spinta da una gioia profonda, la comunità cristiana nell'odierna celebrazione liturgica prega Dio perché susciti in tutti «il desiderio della patria eterna» (*Orazione dopo la comunione*).

### 1. Il valore transitorio della vita

La solennità dell'Ascensione dirige il nostro sguardo e il nostro pensiero oltre il confine. Guardiamo al di là del tempo, del quotidiano, verso le cose ultime, verso il Regno di Dio. Forse le verità meno predicate in questi ultimi tempi sono state le "verità eterne"; di conseguenza non fa meraviglia se oggi sono le meno credute. In particolare la fede nella vita eterna è una delle verità che oggi rimane più in ombra nella cultura e anche nella coscienza di non pochi cristiani.

Tornano alla mente le nostre antiche famiglie, che vivevano una fede semplice, ma supportata da una profonda spiritualità saldamen-

te ancorata alle realtà ultime. Nei nostri anziani era radicato il senso della vita oltre la morte; e tale pensiero riempiva di speranza anche i momenti della prova e della sofferenza. La fede cristiana di oggi è identica a quella del passato: essa si fonda sulla certezza che, finito il tempo del pellegrinaggio terreno, ci presenteremo davanti al Sommo Giudice. In quel momento cadranno le maschere; verrà alla luce, con il bene e il male compiuto, anche la più profonda identità di ogni persona. Una sorte incomparabile ci attende se avremo conformato la nostra vita a Cristo, se saremo stati uniti a lui come il tralcio è unito alla vite. Perché la comunione con Cristo è più forte della morte, si prolunga per l'eternità.

## 2. *La visione della patria eterna*

La Chiesa è chiamata anche oggi a vivere questa gioiosa certezza e ripetere con san Paolo: «sia che viviamo, sia che moriamo apparteniamo al Signore e viviamo con lui» (cfr. *1 Ts* 5,10; *Rm* 14,7-9). Solo nella comunione con Cristo la vita è autentica; su di Lui si misura ciò che vale e ciò che non vale. Le cose terrene, cercate in modo disordinato e con tanta fatica, riveleranno la loro inconsistenza, come pula portata dal vento, come una traccia lasciata da una nave sul mare. Ciascuno raccoglie quello che avrà seminato. Ammonisce l'Apostolo delle genti: «Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna» (*Gal* 6,7-8).

La comunione con Cristo deve essere impegno di ciascun cristiano; essa si consolida quando l'uomo testimonia la carità e orienta al bene tutte le sue energie. Non dimentichiamo che il tempo del pellegrinaggio terreno ci è dato affinché, attraverso i sacramenti, la preghiera, le opere buone, possiamo avvicinarci sempre più al divino Maestro e prepararci ad accogliere il dono di sé che egli vuol farci nell'eternità. Si tratta della felicità eterna: ecco la meta verso cui siamo incamminati. Là non ci sarà più «la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,1-4). Vedremo chiaramente Dio così come Egli è, più o meno perfettamente a seconda dei nostri meriti. Sarà la festa, il giorno del Signore senza tramonto, come scrive Dante Alighieri: «Oh gioia! Oh ineffabile allegranza! Oh vita integra d'amore e di pace!» (*Paradiso* XXVII, 7-8).

## 3. *L'impegno cristiano*

Questa visione dell'altra vita non significa, però, aspettare passivamente qualcosa che verrà, escludendo un impegno generoso nelle realtà temporali. Credere nella vita eterna ci porta a considerare seriamente che c'è qualcosa da fare qui, oggi, c'è un modo di essere quaggiù, c'è un orientamento preciso, un modo definito da assumere in rapporto a quella prospettiva futura. È questo anche l'invito che i

Padri della Chiesa rivolgevano ai cristiani del loro tempo, spronandoli a guardare al loro destino come l'agricoltore che prepara il tempo della mietitura e come il marinaio che rema per giungere al porto del suo destino. In questa linea è pure il Concilio Vaticano II che ricorda: «l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo all'ora presente» (*Gaudium et spes* 39).

Del resto questo è l'insegnamento che ci hanno lasciato i santi. Basti pensare al grande principio datoci da S. Ignazio di Loyola: «Confidare in Dio, come se tutto dipendesse da lui e poi lavorare come se tutto dipendesse da noi». In fondo è mettere in pratica l'insegnamento di Cristo nella parabola dei talenti: in attesa della sua venuta il cristiano deve far fruttificare i doni ricevuti.

L'Ascensione è una celebrazione squisitamente pasquale con un intreccio di speranza e di realismo, proprio come deve essere l'esistenza cristiana. Ancorata al suo presente e al suo impegno nel mondo, la vita cristiana non deve svanire verso aridi spiritualismi; essa già adesso deve essere segno dell'uomo nuovo e trasmettere speranza e gioia. La contemplazione del Cristo che domina tutta la realtà, la fiducia nel senso della vita e della storia guidate e sorrette dallo Spirito, sono il messaggio centrale di una solennità non alienante, ma sostenitrice del nostro impegno quotidiano.

#### 4. *Maria è con noi*

In questo pellegrinaggio terreno Cristo ha voluto accanto a noi la Vergine Maria, quale presenza discreta e sollecita, che riversa sui credenti la sua materna protezione. Nel corso dei secoli, la pietà cristiana ha sempre riconosciuto in Maria una provvida presenza e l'ha venerata con vari titoli: consolatrice, ausiliatrice, aiuto dei cristiani, dispensatrice di grazie. I numerosi santuari a lei dedicati sono il segno della solida devozione del popolo cristiano verso la Madre di Dio. Anche oggi la Chiesa è chiamata a guardare a lei, fulgida stella, per confrontarsi e modellarsi su questo specchio di ogni perfezione. E dovrà imitarla, specialmente in questo tempo in cui è in atto una profonda crisi di valori, particolarmente nella fede, nella carità, nel servizio verso i fratelli. Dalla Vergine in ascolto la Chiesa deve imparare ad aprirsi con più fede alla parola di Dio; dalla Vergine orante la Chiesa deve imparare a presentare ogni giorno al Padre, nella preghiera, le necessità dei figli; dalla Vergine addolorata la Chiesa deve imparare a offrire se stessa insieme a Cristo in ogni Eucaristia.

Da tanti secoli voi bolognesi volgete la vostra filiale attenzione alla Madonna di san Luca, venerando l'antica immagine che rappresenta la Madre di Gesù nell'atteggiamento della "Odighitria", come dicono i bizantini, cioè di colei che mostra la giusta via, la via della salvezza. Dal colle della Guardia ella veglia sulla città e benedice le famiglie, in

particolare quelle provate dalla sofferenza. In quel suggestivo santuario, Maria, come ha detto il Santo Padre nel corso della Sua visita dell'anno 1982, «da secoli è presidio e decoro di Bologna e della Regione» (18 aprile 1982).

### 5. *La Porta del Paradiso*

Carissimi fedeli di Bologna, ho accettato volentieri l'invito del vostro benemerito cardinale Giacomo Biffi e sono lieto di celebrare con voi oggi questa festa nel segno di una tradizione mariana molto radicata e sempre viva e sentita nel cuore di ciascuno. In gioventù ricordo di essere venuto anch'io in pellegrinaggio al santuario della Madonna di S. Luca; vi sono ritornato l'ultima volta in compagnia del compianto cardinale Egano Righi-Lambertini vostro concittadino, che mi parlava sempre della devozione profonda e spontanea del popolo bolognese a Maria. Vi incoraggio a perseverare in tale consolidata devozione, espressione di una genuina fede. La fede dei semplici e degli umili è il terreno più adatto per accogliere le realtà di grazia, che il Padre ha tenuto «nascoste ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate ai piccoli» (cfr. *Mt* 11,25). La consapevolezza della nostra pochezza e dei nostri limiti ci spinge costantemente a fissare lo sguardo sul volto di Maria: è un volto che ispira la nostra preghiera e la rende fiduciosa e sicura.

Maria sarà così sempre accanto a noi, viandanti in questo mondo, e ci accompagnerà fino all'incontro con Cristo; anzi sarà Ella ad introdurci nel Paradiso. Mi è sempre piaciuto il titolo con cui i fedeli della mia diocesi d'origine, la diocesi di Asti, invocano la Madonna come Porta del Paradiso in un Santuario dedicato a Maria, invocata appunto con tale bel titolo di Maria, Porta del Paradiso.

A Lei chiediamo di guidarci tra le asperità del cammino, di sostenerci in ogni difficoltà affinché, al termine del nostro pellegrinaggio terreno, possiamo giungere alla meta gloriosa della nostra speranza per cantare con gioia l'eterna misericordia del Signore.

\* \* \*

## **La meditazione di Padre Giorgio Finotti**

“LA SANTITÀ, INNANZITUTTO!”: JOHN HENRY NEWMAN

### **Prefazione**

Che cosa si può dall'uomo anteporre alla santità? Tutto.

E che cosa si può anteporre a tutto? La santità.

Di quest'ultima affermazione era convinto profondamente il cardinale Oratoriano John Henry Newman (1801-1890), il quale fece del proposito decisivo: "La santità, innanzitutto!", l'impegno di tutta la sua vita, dai 15 anni in su fino alla morte.

**La verità di questa affermazione** è sancita in modo incontrovertibile dal fatto che la Chiesa Cattolica, con la forza della sua autorevolezza, ha dichiarato "**venerabile**" il grande convertito dall'anglicanesimo.

Dichiarare "venerabile" un uomo di Dio, significa che egli ha esercitato "**in grado eroico**" le virtù cristiane, a tal punto da essere proposto alla venerazione e alla imitazione dei credenti.

**John Henry NEWMAN, a duecento anni dalla sua nascita** (1801-2001), appare senza dubbio **un vero genio umano e religioso dei nostri tempi**.

## 1. Ecco l'uomo: luci ed ombre

Ricco di doti e di talenti personali, intellettuali, spirituali, il Newman è stato un **uomo di statura gigantesca**, anche se poco conosciuto, specialmente a livello popolare.

È proprio per venire incontro a questa lacuna che desidero presentare alcuni miei appunti **sulla santità** del grande filosofo, teologo, poeta, scrittore, romanziere, editore di riviste, organizzatore, direttore di scuole, ma prima ancora presbitero, parroco, insegnante, predicatore, conferenziere e poi, ma non di meno, Oratoriano, fondatore e preposito dell'Oratorio filippino inglese, rettore di una nuova università e quindi cardinale.

**La sua vasta produzione letteraria**, completamente assente di ogni ambizione personale o desiderio di onori e prestigio, si è manifestata in autobiografia, biografia, poesie, romanzi, *tracts* (opuscoli), saggi critici e storici, sermoni, dispute teologiche, lettere (oltre 24mila), conferenze, trattati, critiche letterarie, prefazioni, preghiere.

Sono proprio le "preghiere" che offrono **il criterio** per comprendere **qual è stata la sua spiritualità**, che è perfettamente integrata nella vastità del suo pensiero religioso, pervaso **da una fede e da un generoso amore a Dio**, come ne fanno "fede" anche i suoi **SERMONI**, pronunciati lungo il corso di tanti anni.

A questo punto, vorrei azzardare **un'affermazione preventiva**:

**Che tipo di perfezione cristiana è stata quella perseguita dal grande Cardinale?**

Rispondo subito: **di forte marca testimoniale**, cioè simile al **martirio**, non tanto di sangue, ma di fedeltà "tremenda", di giorno e di notte, quotidianamente, sino all'estremo.

Dico di più, non per un motivo di presunzione affettuosa, ma per una vera corrispondenza alla verità:

**Newman è un “MARTIRE – PROFETA”,**

il che significa che alla forza della drammatica fedeltà, il Newman ha unito un **carisma eccezionale**;

**è stato un “precursore”, che ha additato luci e mete, secondo Dio, all’umanità spesso derelitta, esangue.**

Non bisogna dimenticare che il binomio **“martire/profeta”** si può esattamente rovesciare o interscambiare: **“profeta/martire”**.

Newman ha testimoniato con la **cultura** (coltivazione) la sua fede **“soda”, “alta”** e ha vissuto la sua fede **con la fedeltà eroica nella contraddizione feroce o subdola, aperta o strisciante. Per quasi tutta la sua vita.**

*L’uomo*

Il Newman aveva dalla natura un **temperamento triste**, ma per l’impegno della sua virtù un **carattere gioioso**, tale da essere dagli altri ammirato, lodato e, nello stesso tempo, invidiato, odiato.

**La sua personalità**, pur tra grandi amori e feroci odi, è stata sempre pervasa

– da **una speciale creatività lungimirante**,  
– da **una ricchezza interiore di grosso spessore cristiano, assieme ad un stile signorile, aristocratico, limpido, e preciso di vita e di pensiero.**

Newman per la sua personalità poliedrica ha fatto pensare a **San Paolo**, per altri aspetti a **Wellington o addirittura a Giulio Cesare**, ma per la sua vastità di cultura teologica nientemeno a **San Tommaso d’Aquino!**

*Le luci*

Dopo la sua **prima “conversione”**, avvenuta a 15 anni, si orientò decisamente verso **tre obiettivi principali**:

– fede nel soprannaturale e amore a Dio,  
– profonda intuizione della ricerca intellettuale progressiva;  
– forza di volontà, tenace fedeltà.

Il supporto fondamentale era basato su un basamento di solida marca cattolica — naturalmente dopo che avvenne la sua **seconda “conversione”**. Cioè da quando passò non senza profondo, amarissimo travaglio dalla pratica anglicana alla fede cattolica — che gli ispirò **i tratti caratteristici della sua religiosità.**

- 1) importanza del battesimo e dell'Eucaristia, inclusa l'idea di sacrificio e di presenza reale mediante la Transustanziazione, realtà che da anglicano non aveva consistenza;
- 2) amore della Chiesa e rifiuto d'ogni scisma;
- 3) volontà di fare nulla senza il suo vescovo;
- 4) zelo per le anime;
- 5) profondo rispetto di Dio e le cose sante;
- 6) amore per la purezza;
- 7) attrattiva per i Padri della Chiesa.

Visse tutti questi ideali con **l'audacia nei progetti e coll'energia per metterli in pratica.**

Uomo di pensiero più che di azione, applicò **tuttavia** molto spesso tale energia per realizzazioni efficaci, significative.

- Semplice prete di parrocchia, anglicano prima e cattolico dopo,
- fondò una **università e una scuola pubblica;**
- costruì od aiutò a costruire **cinque chiese e fece il progetto di una sesta;**
- pubblicò **36 opere** e lasciò, ancora inediti **300 sermoni e lettere e diari** che dovevano riempire altri **32 volumi.**

Come "leader" del movimento di Oxford **vi costruì un paese tra il 1833 e il 1841**, anche se si adoperò di attribuirne il merito a Keble (1792-1866).

Divenuto cattolico riuscì a trionfare sulle ostilità dei suoi compatrioti tra il periodo che va tra il 1845 e il 1865.

L'"Apologia pro vita sua" (1864) rese l'Inghilterra protestante, fiera di lui. Le sue battute di spirito erano fortemente reali e personali.

Portato per conquista spirituale all'ottimismo, nonostante un viso triste, pallido e un grande naso ad uncino, fu negli ultimi anni **bersagliato dall'opposizione** che riscontrò "tra i suoi", tanto che temeva di cambiare carattere, ed invece nella imitazione del suo grande Santo Fondatore, **il profeta della gioia cristiana, Filippo neri**, riuscì a conservare una gioia invitta, lieto all'esterno, esultante all'interno del cuore. Fu la vita cristiana ad operare in lui la fedeltà a Dio, alla Sacra Scrittura, alla vita pastorale e all'impegno culturale.

**La sua attitudine spirituale e il suo comportamento esteriore** non avevano nulla di autoritario e una volta divenuto "capo" (fellow) d'Oriel (1822) non nutrì alcuna ambizione personale.

Nelle sue faccende pubbliche, sollecitava volentieri dei consigli degli altri e li seguiva; ma nelle questioni più personali fu privo sovente di buoni consiglieri.

Aveva una conoscenza solida delle lingue classiche, e ben dotato anche nelle scienze matematiche ed anche un po' nella musica.



Cavaliere sperimentato e marciatore infaticabile era solidamente piantato, malgrado le spalle strette.

### *Le ombre*

Una delle parole più frequentemente usate dal Newman, alludendo al suo temperamento nativo, è quella di “**sensibilità**”.

Questa connotazione innata ha introdotto delle gravi incomprensioni tra i suoi conoscitori che lo definirono, per la sua attenzione eccessiva ai dettagli, quando specialmente parlava di se stesso, “**quasi femminile**”!

Inoltre c'era in lui un **sottilissimo, nascosto orgoglio istintivo**: quando suo **padre**, servitore in una banca a Londra, fu coinvolto nel fallimento, fino a morirne per la vergogna, a soli 57 anni, John Henry non volle mai che fosse reso pubblico tale “incidente” paterno e nel suo “dossier” che conteneva tutta la faccenda scrisse: “**del tutto segreto**”.

**Sua madre Jemina FOURDRINIER**, ugualmente anglicana come il marito, apparteneva ad una famiglia ugonotta di fabbricanti di carta; era pia, molto colta per la sua epoca, di natura equilibrata malgrado una certa quale fragilità nervosa; ella morì a 63 anni quando il figlio John ne aveva 35, ma l'influsso della madre sul giovane John Henry fu molto marcato, tanto da segnare **forti “dipendenze psicologiche”, non sempre positive**.

Ma anche i **suoi fratelli** incisero abbastanza sul suo carattere sensibile e quasi “femminile” per sensibilità e testardaggine:

- **Charles-Robert** il secondogenito, dopo aver rinunciato al cristianesimo, ebbe un carattere assai difficile fino ad essere sottoposto ad esami medici;
- **Francesco-Wiliam** pur essendo un brillante studente, divenne membro di una setta religiosa ritenuta eretica,
- **Harriet** ruppe i rapporti col fratello quando egli manifestò la sua simpatia per Roma;
- **Jemina** invece restò sempre in buoni rapporti col fratello;
- **Mary** morì purtroppo a soli 19 anni (1828) quando John ne aveva appena 27 **e la morte prematura della sorella segnò nel cuore sensibile del fratello un ricordo indelebile e profondamente amaro**.

Questa dunque **l'indole naturale di Newman e le sue influenze familiari** che così grande parte hanno avuto nella formazione umana del suo carattere.

**Un uomo così può divenire “Santo”? quali “possibilità”? quale riuscita?**

Umanamente parlando le possibilità sembrano essere poche, la riuscita molto difficile, i risultati molto ambigui: **ambizione, irascibilità, tristezze di marcata malinconia, sensibilità quasi femminile, anima tragica, amore appassionato alla ricerca scientifica, studio “accanito”, passionalità di sentimenti e di umori contrastanti...**

Ma è proprio su queste “righe storte” che Dio, tanto amato da John Herry specialmente dopo i 15 anni, ha scritto “diritto”; anzi i difetti e i limiti umani evidenziano il travaglio interiore della grazia tanto da trasformare le passioni negative in positive virtù.

## **2. Il santo: martirio interiore, realtà visibile**

Prima della sua “**terza conversione**”, quella della scelta e della vita dell’Oratorio di San Filippo Neri in terra inglese, il Newman non aveva mai preso coscienza di un pesante “difetto”, come gli veniva attribuito con accanimento dai suoi avversari: **l’accanimento nel difendere la verità oggettiva che però l’aveva coinvolto profondamente con l’abiura della fede anglicana per quella cattolica.**

Le molte diatribe col **Faber**, col card. **Wiseman**, con **Manning, Ward, Vaughan** e molti altri,

– se da una parte diedero al cuore del Newman **numerose occasioni di difesa ad oltranza**,

– dall’altra, poco, poco alla volta, ma decisamente, aprirono gli occhi al Newman, che così sollecitato dalle **croci della contraddizione**, si forgiò non solo **ad una forte pazienza, ma anche ad una generosa offerta a Dio del cuore trafitto** fino al punto di **gioire nell’assomigliare a Cristo crocifisso!**

Diceva con convinzione a se stesso: “**la santità anzitutto!**”

Certamente avrebbe dovuto cercare buoni amici, soprattutto buoni direttori spirituali, però non ne trovò ed allora con immensa fiducia **si rivolse a Dio stesso**, che invocò come “luce dolcissima”, come suo Creatore e Santificatore.

*Le fonti della sua spiritualità*

**La prima fonte** della sua vita fervente in Cristo verrà dalla **lettura della Bibbia**, come egli stesso afferma nella “Apologia”: «*Io fui abituato fin dalla mia infanzia a trovare una grande gioia nella lettura della Bibbia*».

Ma **non amava la lettura “ghiacciata”** della parola di Dio.

Secondo il carisma di San Filippo, voleva “**trattare familiarmente e quotidianamente la parola di Dio**” per **nutrire il cuore**, anzitutto per se stesso nel rapporto d’amore a Dio, “suo creatore”, e poi

per trasmettere al prossimo le “grandi verità della fede” secondo la fonte inesauribile della Sacra Scrittura.

**La seconda fonte** di santificazione è stata **l’umile ed insonne desiderio di tutta la sua vita: l’imitazione di Cristo** a cominciare dalla lotta contro il peccato nella cui tremenda realtà il mondo nasconde Dio!

È ancora il **desiderio umile ed insonne** di una «mente dotata di una grazia speciale a colorare tutte le cose con le tinte di una **vera fede**» (M.G. Carrol).

La **terza fonte** è data dal coraggio della Verità.

John a 15 anni sognando i santi come “angeli viventi nel mondo” ha profondamente radicato nella propria mente l’insopprimibile pensiero di seguire la verità dovunque voglia condurlo, animato da una febbre bruciante verso la Santissima Trinità, come confessò un giorno: *«Nell’autunno del 1816 s’impossessò di me l’idea che era volontà di Dio che io rimanessi vergine»*.

In una parola preferì **“la santità piuttosto che la pace”** e ritenne che **la crescita sia l’unica manifestazione di vita**.

Questa idea-madre conteneva in germe, bella, severa, dinamica, **una questione esistenziale quasi impensabile di quanto Newman realizzerà sia come pastore anglicano** prima, sia **come sacerdote cattolico** poi, sia **come prete dell’Oratorio** ancora ed infine **come cardinale**.

Questo desiderio cocente sempre più forte, mai smarrito pur nelle controversie della vita, ritornava sovente nei suoi scritti, **prima nella forma dell’inquietudine** per riuscire, e **poi nella forma del dovere** per rimanervi perseverante e per non accettare mai un modo di vivere che fosse privo di un ideale più grande della vita, senza un traguardo ultimo, davanti al quale però sentirsi sempre responsabile fino alla morte.

A molto uomini anche ecclesiastici, manca sovente questa convinzione forte che renda facile “vendere” ciò che ritarda il cammino della perfezione che non sta nell’esattezza delle opere o nel successo degli sforzi, ma nell’amore divino!

S. Filippo diceva che la via della santità comincia dalla mortificazione della gola, e che nessuno farà progressi nella vita spirituale se non saprà accettare anche la perdita del proprio onore per amore di Cristo!

Il Newman ne fu fedelissimo, ed anche se non fu un martire nel significato comune della parola, non fu mai né comodo, né quieto: **“la santità innanzi tutto”**.

## *Il suo carisma*

Questo dunque il nucleo essenziale di tutta la sua esistenza, calata nella faticosa obbedienza alla fede e alla verità, con eroica perseveranza, come un martirio quotidiano, reso ancor “tagliante” dalle mille contraddizioni.

Costruito sulla “Sacra Scrittura” e sulla lettura dei Padri della Chiesa, quest’uomo avido di **capire il vero**, umile col senso del proprio limite ed ostinato nel realismo del cercare sempre, **ebbe la grandezza di lasciarsi rapire dai “cieli aperti”** come il primo martire, Stefano, cioè dall’Amore del mondo invisibile.

«*Niente* — scrisse **Pio XII** all’arcivescovo Griffin (2 Aprile 1945), in occasione del centenario della conversione alla fede cattolica del Newman — *niente poteva fraporsi fra lui e la totale verità*».

**Papa Giovanni Paolo II** al simposio commemorativo del I° centenario della morte di Newman ha scritto: «*il dramma interiore che segnò la sua lunga vita ruotò intorno alla questione della santità ed unione con Dio*» (Osserv. Rom., 28 aprile 1990, pag. 4).

La “conversione” in Newman cominciò quando imparò a conoscere i “santi” cattolici, anche se il “passaggio” non è ancora pieno.

«*A noi inglesi — scriverà — piacciono la virilità, la freschezza, la coerenza, la verità. Roma non ci conquisterà mai, finchè non imparerà queste virtù e non le metterà in pratica; dopo potrà conquistarci (...)*» (*British Critic*, 1840, in “Apologia”, III, 147-8).

**Congar** spiega: «*Newman poté divenire cattolico senza rinnegare i principi ecclesiologici del suo periodo anglicano. La Chiesa non è anzitutto un sistema, né un’istituzione: fondamentalmente essa è costituita dalla relazione della Grazia stretta con Dio con le persone e che le unisce in un sol corpo. Così Newman predica, proclama il combattimento per la santità, introducendo così nella sua ecclesiologia il principio personale...*».

**Il Santo** che maggiormente il Newman apprezzò e al quale si appellò nel concludere la sua “Apologia” fu **San Filippo Neri** cui dispiacevano soprattutto **“le persone doppie”, o per avere favori, carriera, privilegio, o per vivere in “maschera”**.

Anche il Newman fu un capitale nemico delle bugie e perciò ricordava ai suoi, come già il Santo Fondatore, che **se ne guardassero come la peste!**

Non c’è sacerdote più schiavo del bugiardo, come non c’è sacerdote più libero e vero di colui che non si preoccupa affatto della bramosia di far carriera!

Il “vero volto” del sacerdote “buono” è **l’orazione** come “officium laudis” con cui lo stesso Newman scandì tutti i suoi giorni e le sue ore terrene assumendo aspetti nuovi nelle successive fasi di maturità spirituale, fino a divenire, l’orazione in lui, **“appassionata” anche se sempre semplice, fiduciosa, “dischiusa”**.

**L’orazione “dischiusa”** (ma il termine non è il suo) in Newman significava lasciare a Dio **l’iniziativa della rivelazione** dischiudendo all’anima orante la sua Parola, la sua Volontà, il suo Amore e così l’anima (divinamente entrata nel mondo Trinitario, dischiuso, reso possibile dall’Incarnazione del Figlio che si è donato, dischiudendosi all’orante, divenendo la via, la verità, la vita) si dischiude al Padre, mediante il gemito, il sospiro dello Spirito Paraclito.

Maria Santissima è l’orante umana più dischiusa da Dio e più dischiusa a Dio.

Il Newman in tutta la sua esperienza orante ha trovato il modo, la possibilità di aprirsi alla **“visione” del volto di Cristo, offerto all’orante dalle tre “mistiche madri” di Cristo: la Scrittura sacra, l’Immacolata Vergine Maria, la Chiesa...** solo così il Newman ha allargato gli orizzonti, schiudendosi sempre di più alla contemplazione di Dio, da cui discende la luce, la vita, l’amore nel piccolo quotidiano dell’orante, quando **“cor ad cor loquitur”**: attraverso la porta del cuore, il Newman entrava nella “proprietà divina” col cuore di Cristo e così attendeva di partecipare al dischiudimento finale, abbagliante della vita eterna, come Maria ha dischiuso il Cielo (madre fisica), la Parola ha dischiuso il Verbo (madre spirituale) e la Chiesa ha dischiuso la salvezza (madre sacramentale).

Il sacerdote in particolare lasci crescere dentro di sé l’orazione-contemplazione di Dio: è il miracolo più sicuro, gratuito, elevato, gustoso, inebriante!

Contemplativi vogliamo essere, ma forse non ci riusciamo.

Cadiamo allora in ginocchio, adoriamo profondamente prostrati il Volto Santissimo di Cristo vivente nell’Eucaristia e poi leggiamo la Parola divina e attendiamo...

Nel piccolo seme di frumento — spiega il Newman — c’è la forza di sviluppo di un grande albero, pieno di fiori e frutti. Occorre affrontare la “coltivazione” e la cura superando la pigrizia e scoraggiamento e impariamo la “lingua” di Dio, così l’orazione e la contemplazione saranno un dialogo e non un monologo dell’uomo davanti a Dio.

Dio si “esteriorizza” parlando all’orante e l’orante si “interiorizza” rispondendo a Dio.

## *La santità pastorale*

Però la santità del Newman ha un aggettivo molto significativo: **la pastoralità**.

Newman ha vissuto sempre e fino in fondo la santità pastorale. Tutto quello che ha scritto non ha avuto mai nessun altro intento che **essere sempre “un Pastore” d’anime**: il suo essere sacerdote più che un onore per sé era un servizio per gli altri che Cristo gli aveva affidato.

«*il Vero Newman — è stato scritto — l’autentico Newman, il migliore Newman va cercato nei “sermoni parrocchiali” pieni di grande spiritualità e rivolti agli studenti universitari, in 8 volumi, nella chiesa anglicana della St. Mary*» (D. Gerce in *Le secret de la priore*).

Se la santità non è altro che **l’imitazione di Cristo**, il “Tuttosanto” e che la sua passione, morte e risurrezione è divenuta **la nuova nostra creazione**, allora è compito della Chiesa e dei suoi pastori, che vivono nella storia in funzione del Regno di Dio, di santificare il popolo di Dio, affinché tutti divengano fedeli ed autentici membri della famiglia di Dio e concittadini dei Santi.

Senza la Santità personale e senza la santificazione del popolo di Dio, un sacerdote pastore non può vedere Dio in paradiso.

Il primo sermone del Newman porta significativamente questo titolo: «*la Santità necessaria per la Beatitudine futura*» profeticamente anticipando il capitolo V della Lumen Gentium. E spiegava che il Verbo s’incarnò per amor nostro affinché diventassimo partecipi della sua santità.

«*La santità in cosa consiste? — si chiedeva ancora il Newman — nel compimento di alcune azioni, nell’essere giusto, caritatevole, temperante? O in certi esercizi religiosi, nell’eseguire i riti della grazia, nel frequentare la Chiesa e la comunione? In tutto questo insieme o in qualche cosa d’altro, oltre questo?*» (manoscritto del 1822, cfr. Archivio dell’Orotatorio di Birmingham, A, 9.1).

**La risposta** del N. è sintetizzata in 4 punti:

- 1) la santità non è solo la via buona, sebbene la include;
- 2) la santità nasce dalla convinzione dell’importanza delle realtà eterne, vivendo per Dio;
- 3) questo riconoscimento non deriva dalla natura, ma è impiantato in noi da Dio per mezzo dello Spirito Santo;
- 4) la santità nasce dal battesimo come seme ma che occorre far maturare, e la riprova della verità della propria santità sta nel fatto di condurre altri alla santità.

**Ecco il pastore, la “sentinella vigile”**, sia nel promuovere il movimento di Oxford, sia nel fondare l’Oratorio filippino in Inghilterra, a Londra come a Birmingham.

I mezzi soprannaturali per la santità del prossimo richiedevano di semplificare le opere sacerdotali nella pratica dei famosi **“tre legni”** voluti da San Filippo per i suoi sacerdoti, senza voti religiosi, ma liberi in una libera casa, per la vita apostolica (“Società di vita Apostolica”). I tre legni sono:

- 1) il legno dell’ambone** per proclamare la parola divina e illuminare il gregge del Signore;
- 2) il legno del confessionale** che rinnova le anime in profondità;
- 3) il legno dell’altare** per donare il pane di vita affinché il popolo di Dio viva e cresca nella fede, nella speranza, nell’amore.

Se volete cogliere la “verità” di queste tre mansioni esclusivamente sacerdotali, quando pensate al Newman pensate a papa Giovanni Paolo II quando predica, confessa, celebra ed avrete un’idea di quello che vi voglio trasmettere. Ed è proprio attraverso la fedeltà a questa triplice mansione che il Newman intese fare della sua gente degli uomini nuovi, in Cristo per il Padre nello Spirito Santo.

Quando il Newman scriveva — e ha scritto moltissimo — **aveva un solo intento**: portare le anime alla verità tutta intera; anche una sua poesia aveva fondamento catechetico, anche un romanzo aveva intento pastorale, anche una semplicissima preghiera conteneva sempre un messaggio di formazione e di vita cristiana, che sta nella pratica eroica delle virtù: fede, obbedienza, abbandono alla Provvidenza, amore; e non basta **“l’assenso nozionale”**, bensì necessita il **“consenso reale”**, cioè non basta avere la scienza delle cose eterne, ma la **“co-scienza”** (con-scienza, consapevolezza) di esse.

Diceva: *«la fede può fare un eroe; solo l’amore può fare un santo»*.

Alla luce del principio dello sviluppo dottrinale, il Newman aveva scoperto che la Chiesa Cattolica è l’unica Chiesa, perché essa sola restando identica nella natura, si è sviluppata costantemente arricchendosi sempre più a nuove conquiste già “presenti” in essa ma evidenziate mediante una maggior consapevolezza del suo essere secondo il pensiero e il volere di Cristo.

La santità cristiana è il segno più evidente del suo sviluppo vitale oltre che dottrinale, perché tutte le realtà della Chiesa hanno lo stesso cammino di crescita viva e tra di esse sta la santità, che è il dinamismo della grazia che crescendo penetra tutto l’uomo.

Nel sermone V il Newman diceva profeticamente: *«i semi devono diventare alberi. Noi siamo rigenerati nel battesimo per essere trasformati giorno per giorno secondo l’immagine di colui che ci ha generati»* e

aggiungeva «essere perfetti significa aver cambiato spesso, non nello spirito, ma nella conversione del cuore».

**Concludo** riportando queste parole ancora del Newman: «per entrare in cielo, per affrontare la visione di Dio, dopo la morte, è necessario essere trasformati nel cuore fin da questa vita. Un uomo che non sia santo, anche se entra in paradiso, non è felice: non è preparato a comprendere il linguaggio del cielo, non è capace di sostenere la visione di Dio. Condizione per entrare in cielo è essere santi adesso».

Giunto al tramonto della vita il Newman disse ad un suo nipote che lo andò a trovare all'Oratorio di Birmingham, assieme alla nonna, sorella di John Henry, e che gli aveva chiesto: «chi è più grande, un cardinale o un santo?», il Newman rispose: «il cardinale è un uomo terreno che appartiene alla terra, il santo è un uomo celeste che appartiene al cielo».

Il Newman fu cardinale, ma è santo: è questo che conta!



# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### N O M I N E

#### **Amministratori parrocchiali**

— Con Atto Arcivescovile in data 4 maggio 2001 il M. R. *Don Marco Pieri* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Vado, vacante per morte del M. R. Don Ruggero Stagni.

— Con Atto Arcivescovile in data 24 maggio 2001 il M. R. *Can. Remigio Ricci* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Massumatico, vacante per morte del M. R. Don Abramo Brunelli.

#### **Vicari parrocchiali**

— Con Atto Arcivescovile in data 3 maggio 2001 il M. R. *Padre Sergio Sassatelli O.S.M.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio.

### SACRE ORDINAZIONI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 26 maggio 2001 nella Chiesa della Madonna di Galliera in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a Padre Roberto Primavera, della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

### CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni martedì 1° maggio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Ugo Dall'Ospedale, della Parrocchia di Poggio Renatico.

— Il Card. Arcivescovo domenica 6 maggio 2001 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a: Giuseppe Battaglini, Roberto Cesari, Pietro

Delcorno, Federico Galli, Flavio Masotti e Michele Zarri, alunni del Seminario Diocesano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 6 maggio 2001 nella Chiesa parrocchiale di Cristo Re in Bologna ha conferito i Ministeri del *Lettorato* e dell'*Accolitato* rispettivamente a Giovanni Loccarini e a Giovanni Giustini, candidati al Diaconato; e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Paolo Ricci, della Parrocchia di Cristo Re.

### **CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO**

— Il Card. Arcivescovo sabato 5 maggio 2001 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e al Presbiterato* di: Federico Badiali, Massimiliano Belluzzi, Giovanni Mazzanti, Matteo Mazzetti ed Enrico Torri, alunni del Seminario Diocesano.

### **NECROLOGI**

Nelle prime ore del mattino di venerdì 4 maggio 2001, nella Casa di Cura «Toniolo» di Bologna dove era ricoverato da qualche giorno, è morto il Rev.do Don RUGGERO STAGNI, Arciprete di Vado.

Era nato a Ganzanigo (in Comune di Medicina) il 1° dicembre 1924. Dopo gli studi compiuti nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna, era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 23 settembre 1950. Lo stesso giorno era stato nominato Cappellano a S. Maria delle Grazie. Divenne poi Parroco a Rignano il 6 novembre 1954 (assumendo anche la cura pastorale di Sassonero, come Economo spirituale, il 3 dicembre dello stesso anno), e infine Parroco a Vado il 16 settembre 1961. Era stato anche Amministratore parrocchiale di Villa d'Ignano, dal 25 agosto 1985 fino alla soppressione della Parrocchia (24 giugno 1986).

I funerali si sono svolti nella Chiesa parrocchiale di Vado, nel pomeriggio di sabato 5 maggio; ha presieduto la celebrazione esequiale il Card. Arcivescovo. La salma è poi stata sepolta nel "Cimitero nuovo" di Vado.

\* \* \*

Nel primo pomeriggio di martedì 22 maggio 2001, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna dove era ricoverato da due mesi, è deceduto il Rev.do Don ABRAMO BRUNELLI, Arciprete di Massumatico.

Era nato a Malalbergo il 26 aprile 1916. Dopo gli studi compiuti nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna, era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 1° luglio 1939. Lo stesso giorno era stato nominato Cappellano a Cazzano, comunità di cui divenne Parroco il 27 maggio 1940. Fu poi trasferito come Parroco a Grecchia il 23 maggio 1955, e quindi come Cappellano a S. Egidio in Bologna il 20 ottobre 1961. Infine era divenuto Parroco di Massumatico, il 7 novembre 1964.

I funerali si sono svolti nel pomeriggio di giovedì 24 maggio 2001 nella Chiesa parrocchiale di Massumatico; ha presieduto la liturgia esequiale il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è poi stata sepolta nel Cimitero di Malalbergo.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Adunanza del 31 maggio 2001

Si è svolta giovedì 31 maggio 2001 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i due Vescovi Ausiliari.

Il tema all'ordine del giorno era "aiutiamo i presbiteri a riprendere la pastorale normale", dopo la chiusura dell'anno giubilare. Ci sono state due relazioni introduttive: una di Mons. Aldo Calanchi, sul tema della catechesi degli adulti, e l'altra di Don Mario Cocchi riguardante il sacramento della penitenza.

Mons. Calanchi ha ripercorso il tema della catechesi degli adulti nelle Note pastorali dell'Arcivescovo (Per la vita del mondo, 1985; "Guai a me...", 1992; *Christus hodie*, 1995). Ha quindi sottolineato l'opportunità di una programmazione diocesana di catechesi degli adulti, come servizio di unità, superamento della frammentarietà di tante proposte parrocchiali, incoraggiamento a superare perplessità e pigrizie, motivo di confronto e dialogo tra i preti e le parrocchie. Ha quindi offerto alcuni punti di riferimento per l'elaborazione di un programma pluriennale.

Don Mario Cocchi ha introdotto il tema del sacramento della penitenza citando *Novo Millennio ineunte* 37 che invita a riproporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della riconciliazione. Lo stesso fa, in riferimento specifico ai preti, la lettera del Giovedì Santo. Altri documenti con cui confrontarsi utilmente sono l'Esortazione apostolica *Reconciliatio et poenitentia*, gli orientamenti diocesani del settembre 1984 e la Nota pastorale *Per la vita del mondo*. NMI 37 chiede ai pastori fiducia, perseveranza e creatività nel presentare questo sacramento. Don Cocchi si è domandato se questo basti, o se si richieda anche un ripensamento dottrinale (oltre al dedicare più tempo al confessionale). Ha auspicato pertanto un confronto serio tra i preti, sia sulla personale celebrazione di questo sacramento sia su scelte pastorali che rischiano di essere fuorvianti (citando come esempio la censura della realtà del peccato).

Il successivo dibattito tra i consiglieri si è concentrato soprattutto sul tema della catechesi. Sono emerse esperienze concrete già in atto, proposte per una valorizzazione della catechesi degli adulti, e anche

situazioni oggettive di difficoltà a vivere questo ambito della pastorale, unitamente tuttavia all'individuazione di vie per il superamento di tali difficoltà e comunque con l'invito a non lasciarsi scoraggiare.

L'Arcivescovo, intervenendo al termine del dibattito, ha rilevato che evidentemente la proposta di una catechesi organica e sistematica non esaurisce tutta la pastorale di una parrocchia, ma neanche gli altri ambiti sono sufficienti, neppure la sola Parola di Dio. Nel 1985, data per scontata l'opportunità di una catechesi degli adulti, si fece una proposta con elementi di programmazione ben individuati (i contenuti) e altri di libertà (tempi e forme di realizzazione). Ha quindi osservato che l'organicità non va a scapito della sinteticità e dell'attenzione al nucleo centrale della fede, perché le singole verità si richiamano a vicenda. Importante è poi la sintesi derivante dalle formule, che oggi sembrano trascurate e vanno invece recuperate. Riprendendo un'osservazione fatta da Mons. Calanchi, ha concordato che effettivamente il programma delineato nel 1995 nella *Christus hodie* è stato scardinato dall'attenzione al Congresso Eucaristico e al Giubileo; ciò non costituisce un problema, purché ora — passati quegli eventi straordinari — si riprenda un cammino regolare. Quanto alla scelta tra i due temi trattati nella riunione, per una attenzione privilegiata da parte della nostra Chiesa, l'opinione dell'Arcivescovo è che sarebbe bene non accantonarne nessuno dei due, eventualmente affidando la catechesi degli adulti alla riflessione di tutta la Diocesi e riservando il tema della penitenza all'approfondimento tra i presbiteri. Con riferimento a questo secondo ambito ha ricordato che vanificare la realtà del peccato si risolve nel vanificare Cristo stesso, e ha concluso dicendo che bisogna sollecitare i sacerdoti per primi a vivere con regolarità il sacramento della penitenza, e a dedicare tempo per le confessioni dei fedeli.





